

ReM 2024



INDICE

- Partecipanti	pag. 2
- Resoconti delle Case	pag. 3
- Struttura finanziaria dell'Ordine e Visita Economica	pag. 20
- Domande poste dall'Abate Generale	pag. 20
- Autocritica	pag. 23
- Voti	pag. 24
- Allegati	pag. 27
- I Conferenza Mons. Camisasca	pag. 28
- II Conferenza Mons. Camisasca	pag. 36
- Conferenza M. Martha	pag. 43

I lavori dell'annuale riunione ReM si sono svolti a Nasi Pani (Rep. Ceca) dal 29 aprile al 3 maggio in un'atmosfera di cordiale intesa e amicizia sempre più fraterna. In questo momento particolare per la nostra Regione, in cui una buona parte dei Superiori sta arrivando al termine del suo mandato, si coglie con maggior evidenza la volontà di una continuità nel modo di lavorare insieme e di collaborare per la buona riuscita dei lavori e la crescita nella vita delle comunità.

Anche quest'anno Sr. Marta Luisa, Superiora di Fons Pacis in Siria, non ha potuto partecipare sia per la difficile e incerta situazione politica del paese, sia per l'aggravarsi improvviso e inaspettato delle condizioni di salute di una sorella, malata di cancro.

A questa assenza si è aggiunta quella di M. Michèle di Bonneval, le cui condizioni di salute l'hanno obbligata a dare le dimissioni; Bonneval è stata quindi rappresentata dalla sua Priora, Sr. Emanuela. Presenza gradita quella di Mons. Massimo Camisasca, Vescovo emerito di Reggio Emilia-Guastalla, il cui contributo di due conferenze sul tema dei lavori della Regione è stato apprezzato e ha arricchito di numerosi spunti la riflessione. Un'altra conferenza, data da M. Martha Superiora della casa Annessa delle Acque Salvie, ha completato l'articolazione del tema, sviluppandone alcuni aspetti che toccavano più concretamente la dimensione spirituale monastica cistercense.

1. RESOCONTI DELLE CASE

Nel programma per questa riunione era stato proposto di studiare e dialogare nelle comunità sul tema: *Che coscienza abbiamo del nostro essere padri e madri della comunità? Cosa significa generare alla fede?*

Erano state proposte alcune domande per la riflessione nelle comunità e, separatamente, anche ai superiori. Invece dei resoconti delle Case sono state lette quindi le sintesi dei dialoghi comunitari sul tema e le riflessioni dei Superiori. Praticamente tutte le Case hanno trattato il tema ma solo alcuni Superiori hanno risposto alle domande offerte alla loro riflessione

La tematica allo studio delle comunità era l'autorità come paternità/maternità e la metodologia proposta prevedeva un approfondimento sulla base di alcune domande offerte alla riflessione delle Case e di altre per i Superiori.

Riflessioni sulle domande poste alla ReM 2024 dall'Abate Generale

Le comunità piccole:

Il numero di membri di una comunità non basta per conoscere la realtà della vita di una comunità. E' vero che tanto per la vita spirituale quanto per quella economica si richiede un certo numero di persone e che, quindi, una comunità piccola può aver bisogno di aiuti dall'esterno, specialmente per garantire l'equilibrio della vita monastica, e di definire chiaramente le priorità.

Le comunità piccole possono anche permettere e addirittura obbligare a una miglior vita fraterna.

Fatta questa constatazione, l'Abate Generale desidera sensibilizzarci su questa situazione attuale dell'Ordine, è possibile scorgervi anche una chiamata a confluire in un gruppo più grande. Ma la nostra esperienza dell'iniziativa ADN (Aiguebelle-Désert-Neiges) ha mostrato che non è una cosa facile; forse però varrebbe la pena di rilanciarla. O forse bisogna anche prendere atto del fatto che il futuro porterà ad un aumento del numero di comunità piccole, piuttosto che di grandi.

L'Eurocentrismo percepito da altre comunità.

La critica può essere pertinente. È anche il risultato della storia dell'Ordine e dello sviluppo geografico passato. Le comunità che provano questo sentimento dovrebbero essere in grado di esprimerlo chiaramente. Oggi, in alcune parti del mondo, possiamo vedere un desiderio di autonomia, di indipendenza, di rottura con un certo passato (la storia coloniale), senza vederlo come un rifiuto totale. La cosa più importante sarebbe assicurarsi di vivere da cristiani e di avere relazioni di conseguenza.

Legami tra il Capitolo Generale e le comunità.

Prima, l'abate dovrebbe suscitare l'interesse, presentando il programma del Capitolo e le questioni più rilevanti che si dovranno studiare. Il documento- programma potrebbe essere disponibile per tutti!

Durante, sarebbe interessante un resoconto quotidiano ufficiale trasmesso a tutte le comunità. In un capitolo abbastanza recente questo è stato fatto. Perché questo non è stato riproposto?

Dopo: l'abate deve aver cura di condividere la propria esperienza al Capitolo e di spiegare gli argomenti trattati e il processo che ha portato al tale voto o alle tali decisioni.

Si fa notare anche che ogni membro dell'Ordine può inviare una lettera al Capitolo Generale, ma l'esperienza ha dimostrato che o non c'è risposta, o la risposta è che non c'è stato abbastanza tempo per studiare il contenuto della lettera.

Studio delle domande della ReM alle comunità (cfr. ReM '23 - Praglia, p 39)

In sintesi, le 8 domande riguardavano le relazioni con i superiori, la pratica dell'obbedienza, la filiazione in Cristo, la crescita e la corresponsabilità in comunità.

Non abbiamo preso le domande di seguito una dopo l'altra, ma abbiamo avuto una condivisione molto interessante, in cui ciascuno si è espresso, talvolta con impegno personale e profondo. La diversità della provenienza e delle esperienze fatte precedentemente (Désert, Neiges, Trappe, Sept-Fons, Tre Fontane, Aiguebelle) hanno arricchito il dialogo.

Per quanto riguarda l'obbedienza, la R. B. resta rilevante e ci dà un orientamento, i mezzi e gli atteggiamenti di base che sono preziosi. Ovviamente l'obbedienza è innanzitutto rivolta a Cristo.

Senza questo riferimento a Cristo e alla fede nella sua Presenza / Provvidenza, non si ha e non si vede altro che una sottomissione che non riesce a coinvolgere il nostro essere più profondo. L'ascolto e la fiducia permettono di andare incontro a Dio e agli altri. La «volontà propria» è ciò che allontana da Dio, ma è necessaria la volontà, la scelta radicale e l'amore che rendono liberi, permettono di crescere e di coinvolgersi nella comunità. Quando si ama, si obbedisce; quando si obbedisce, si scopre di essere un figlio amato (e non una pedina); si scopre anche la comunione con tutti coloro che hanno scelto la stessa vocazione, e con tutti coloro che vivono nell'amore di Cristo e grazie ad esso.

L'obbedienza è certamente un tema difficile e delicato, non sempre ben affrontato nella formazione, che può provocare allergie, ricordi dolorosi, mormorazioni e rifiuti (vedi nel Vangelo: il "no" diventa "sì" con l'azione e il "sì" diventa "no" con l'inazione). Ci possono essere anche disobbedienze legittime e illegittime. C'è sempre da fare discernimento, da riaccendere la fede nel Dio che comanda e da praticare l'umiltà.

I segni di un'obbedienza buona e sana sono la pace, la gioia del cuore, la fiducia, la comunione, l'umiltà e la carità, la disponibilità al servizio verso i fratelli.

L'obbedienza comporta anche delle prove, essa è sempre da approfondire. Il succedersi degli abati (alcuni fratelli hanno conosciuto sette superiori dalla loro entrata in monastero) rende più difficile la fiducia e la comunione necessarie all'obbedienza. Raramente si trovano riunite in una sola persona le tre dimensioni del padre, del Superiore e dell'accompagnatore, e queste non si possono imporre. Ciò conduce a tre diversi tipi di obbedienza, il che richiede del discernimento che può essere opportuno per evitare gli abusi. L'obbedienza e la paternità casta consistono, tra l'altro, nel non esercitare alcuna indebita influenza sull'altra persona.

In conclusione: l'obbedienza è un dono totale di sé e non un pochino alla volta. Talvolta occorre del tempo, anche a seconda delle persone; la relazione di amore e di fede col Cristo è centrale e indispensabile. I migliori modelli di riferimento sono gli esempi di Gesù e di Maria.

25 – TRE FONTANE

Situazione attuale della nostra comunità dall'ottobre 2023.

In ottobre 2023 due anziani sono stati ricoverati, uno, oblat, è deceduto in febbraio, e l'altro di 90 anni dopo un periodo in una struttura di Hospice, è stato portato a casa. È nell'infermeria allettato, da noi seguito e curato con l'aiuto di una badante e l'assistenza domicilio dell'Hospice. Un terzo anziano attualmente non partecipa più alla vita comune in modo regolare. Così siamo più coscienti che i membri validi sono 4 – tre professi solenni e un novizio alla fine del secondo anno. Accogliendo a casa l'anziano ricoverato all'Hospice, grazie all'insistenza e l'aiuto delle sorelle, ha creato una ristrutturazione dell'infermeria e una nuova collaborazione tra i fratelli, faticosa all'inizio, ma molto positiva dal punto di vista fraterno. Andiamo avanti verso il giugno 2025 (il termine del patto con i monasteri legati a Vitorchiano), sperando che il Signore ci apra uno sbocco alla vita con qualche rinforzamento che finora non è stato trovato.

In questi mesi continuano i diversi lavori con le monache (tazze; potatura dell'uliveto con i nostri operai; marmellate; manutenzione della casa). Abbiamo avuto un ottimo ritiro annuale da parte di un docente di S. Anselmo. La Commissione Liturgica ha lavorato (2 febbraio, Funerale di fr. Filippo, la Settimana Santa) e c'è stata molta apertura verso realtà nuove e cambiamenti significativi da tutti apprezzati. Da due mesi utilizziamo la sala capitolare per le celebrazioni

liturgiche a causa della totale ristrutturazione dell'impianto di illuminazione della chiesa abbaziale. Inoltre si sta completando la ristrutturazione del Bar sul piazzale.

I dialoghi comunitari, partendo dalle conferenze di Md. Martha, stanno diventando veri dialoghi e non semplici condivisioni. I monaci sono coscienti di dover migliorare la comunicazione quotidiano e il modo di prendere delle decisioni pratiche, come pure lavorare sui rapporti personali tra di loro.

37 – FRATTOCCHIE

Lo scorso anno ho fatto dei capitoli alla comunità sul tema: autorità e paternità spirituale dell'abate. Ho distribuito ai fratelli una copia del testo con delle domande e abbiamo fatto 2 lunghi e intensi dialoghi. C'è stato un clima sereno, di apertura del cuore e sincerità.

Nella storia della nostra comunità l'autorità e la paternità dell'abate non sempre, in pratica, sono state comprese e vissute correttamente. Potremmo dire che a questo riguardo, nel passato (prima del 2000), c'è stato un pensiero debole e un'autorità debole di cui hanno risentito negativamente la formazione le dinamiche comunitarie. Senza voler giudicare nessuno, si potrebbe parlare di un certo "paternalismo" nell'esercizio dell'autorità. Qui si trova uno dei principali motivi della nostra crisi dell'anno 2000.

Il servizio dell'abate serve per alimentare il rapporto paternità-figliolanza che è più difficile quando cambiano spesso i superiori come nella nostra storia recente. Negli ultimi 20 anni abbiamo avuto 4 superiori che venivano dall'esterno della comunità.

Diversi fratelli manifestano la loro difficoltà a relazionarsi con l'autorità e fanno presente che questa difficoltà è anche dovuta al rapporto (carente, problematico in vario modo) con il proprio padre, oltre che, ovviamente, al contesto socio-culturale. Però riconoscono che sono riusciti, col tempo, a fare una certa pace con il loro passato.

Si riconosce all'attuale abate un buon modo di relazionarsi con i fratelli e un apprezzamento del suo insegnamento. La comunità, del resto, dal 2000 ad oggi, ha fatto un bel cammino di unità verso la riconciliazione con il proprio passato, anche se c'è ancora da lavorare in questa direzione.

Molti fratelli ammettono la loro difficoltà nel rapportarsi con l'abate nella fede: questo non è mai scontato (c'è chi parla di una certa inerzia che lo blocca). Ma è anche vero che molti riconoscono di sforzarsi per crescere in questa dimensione di fede e sono grati al Signore per i progressi che riescono a fare.

Fr. Loris M.

54 – N.-D. ATLAS

1) La visione di San Benedetto nella Regola, in particolare nel capitolo V, è ancora attuale per noi?

Nell'insieme i fratelli hanno risposto di sì a questa domanda. L'obbedienza, così come la domanda S. Benedetto, ci sembra essere sempre di attualità. Essa conserva tutta la sua validità. La nostra obbedienza, però, deve avere uno stretto legame con l'umiltà. Essa deve essere come quella di

Cristo, che non ha voluto fare altro, in ogni cosa, che «la Volontà di Colui che l'ha mandato». «Essa è propria di coloro che non hanno nulla di più caro di Cristo» (R.B. cap. V, 2).

L'Obbedienza -come gli altri nostri voti religiosi (castità e povertà) deve fare di noi degli esseri LIBERI... e, di conseguenza, degli esseri FELICI.

Abbiamo bisogno di «testimoni» nelle nostre comunità. Dei fratelli e delle sorelle che vivono il loro voto di obbedienza e che sono FELICI.

2) *Quali sono gli strumenti più importanti attraverso cui si esercita la paternità/maternità del superiore /superiora?*

Come «strumenti» *attraverso cui si esercita la paternità* del Superiore abbiamo indicato:

- Il capitolo.
- Le omelie.
- E l'accompagnamento spirituale.

La paternità del superiore deve riferirsi a quella di Dio... al progetto di Dio su di noi.

Il padre della Comunità deve essere «tutto preso dalle cose del Padre». Deve mostrare la direzione; un po' come un padre di famiglia.

- Deve avere pazienza con quelli che sono deboli.
- Deve dare l'esempio, essere un modello, osservante (della Regola, del silenzio, ecc....)
- Deve aver grande cura dei malati, dei vecchi. S. Benedetto gli chiede di «aggiungere una portata a tavola, se i fratelli hanno fatto dei lavori più faticosi...»

3) *Cosa è l'obbedienza guardando a Cristo Figlio obbediente? Senza questo sguardo rivolto a Cristo come diviene la mia obbedienza? Che obbedienza desidera Cristo per me?*

Il Cristo ci chiede un'obbedienza filiale. Noi obbediamo in vista di un Traguardo, di una promessa. Siamo tutti insieme «convocati» per «qualcosa» ... «per edificare il Regno.»

La vita donata ci pone in un atteggiamento di obbedienza, come il Cristo. Dobbiamo obbedire per amore e non per paura.

4) *Quali sono i segni concreti del mio vivere con il giudizio e con il cuore una vera obbedienza/figliolanza nella fede e quali sono invece i segni concreti di un'obbedienza non cristiana?*

- L'obbedienza cristiana è un'obbedienza per amore.
- L'obbedienza non cristiana è per interesse o per timore, paura.

5) *Quali sono gli strumenti concreti per rientrare - dopo che ne siamo allontanati - in una visione di fede rispetto all'obbedienza cristiana?*

- Come strumento concreto, per rientrare dopo che ce ne siamo allontanati, in una visione di fede rispetto all'obbedienza cristiana, abbiamo la «contrizione», dopo aver disobbedito e il «Sacramento della Riconciliazione.»

6) *L'obbedienza è per me anche rapporto d'amore filiale? Cosa significa concretamente che questo amore deve essere casto? Cosa significa concretamente che questo amore deve essere umile?*

Amore casto → amare in modo degno senza ricerca di interesse personale. «Casto» ci sembra che voglia dire puro, pulito.

- Si può 'usare' il superiore, per ottenere ciò che si vuole.

- Si può anche trattare il superiore come una persona qualsiasi, senza spirito di fede e senza vedere in lui chi rappresenta Cristo.

7) *Questo rapporto filiale e questa obbedienza mi stanno facendo crescere nella libertà responsabile e nella corresponsabilità come membro adulto chiamato a costruire la comunità?*

Affinché l'obbedienza mi faccia crescere nella libertà responsabile e nella corresponsabilità: è necessario che il monaco abbia un certo «passo operativo» - ad es.: nel lavoro che gli è affidato. E, quindi, che abbia una certa «libertà» creativa, innovatrice...

La Parabola dei due figli che il Padre manda a lavorare nei campi:

- Uno dice «sì» e non ci va...
- L'altro «no» e alla fine va a lavorare.

Questi due figli 'sono' entrambi dentro il nostro cuore.

8) *Questa esperienza di figliolanza vera in Cristo mi rendono materna/paterna verso le persone più giovani della comunità? Cosa significa concretamente questo?*

Molto spesso noi ci muoviamo con gli altri allo stesso modo con cui si agisce nei nostri confronti.

Se mi sento «accolto», sarò a mia volta accogliente con gli altri... con i più giovani.

All'inizio bisogna accogliere l'altra persona senza idee preconcepite sul suo carattere... poi, in seguito, bisogna sopportare le differenze...

Accogliere è donarsi... svuotarsi di se stessi.

Per i Superiori

1) Comprendo il ruolo del Superiore nel nostro Ordine, come descritto da S. Benedetto nella sua Regola...

Penso che si possa parlare di paternità spirituale, poiché il Superiore deve “partorire” i suoi figli alla Vita in Dio... Un parto che a volte può essere doloroso....

2) La paternità deve essere «casta», cioè pura dal ricercare soddisfazioni personali, dall'orgoglio per un certo successo.

Il Superiore rappresenta Cristo quando è realmente Cristo, mediante il suo rappresentante, ad essere il Superiore della comunità.

3) Se vivo la mia autorità come una paternità, i fratelli si sentiranno chiamati ad essere «figli» e le relazioni tra di noi saranno, come in una famiglia, fraterne.

Se io esercito la mia autorità come un potere rischio di essere temuto più che amato ... Le relazioni saranno più distanti.

4) Le mie paure nell'esercizio della paternità spirituale sono di non essere “all'altezza” per aiutare un fratello... di non avere le capacità, di non avere pazienza...

5) I doveri del Superiore che mi causano più difficoltà sono, da quando sono diventato Superiore, l'essere troppo occupato con i compiti materiali del monastero, di avere troppi «incarichi», e di non avere abbastanza tempo per preparare l'insegnamento spirituale per i miei fratelli...

- 6) Lasciarmi generare dalla Chiesa e dall'Ordine mi sembra che consista nel nutrirmi degli insegnamenti della Chiesa, del Papa ... Dall'Ordine..., degli scritti dei nostri Padri cistercensi.

(Non si può essere padri se non si è figli.)

E' anche stato detto:

(Non si può «comandare», se non avete saputo obbedire...)

«Costruire l'Ordine» a mia volta, è fare della mia comunità una comunità di contemplativi di uomini di Dio ... di uomini di preghiera. E' così che vedo la mia partecipazione alla «costruzione dell'Ordine».

- 7) Quello che mi aiuta a esercitare una paternità spirituale è di essere io per primo un «uomo di preghiera» ... E' anche avere dei modelli di monaci nella mia comunità. Un padre spirituale su cui poter “contare” per confidarmi... “svuotare il sacco...”.
- 8) Desidero condividere tutte le mie responsabilità coi fratelli. All'Atlas, abbiamo permesso ad un fratello di fare tutti gli studi necessari per una futura ordinazione sacerdotale. Si è trattato di una spesa notevole per questi suoi studi, ma lo è anche lasciare a questo giovane fratello il tempo per studiare ...
- 9) Non posso che desiderare l'unità della mia comunità attorno a colui che mi sostituirà come Superiore.

Come trasmetto questo valore? Affermando che per me: l'unità e l'amore fraterno sono i due pilastri indispensabili che la nostra comunità deve possedere, se vogliamo dare una buona testimonianza. Senza questi, sarebbe preferibile chiudere il monastero ...

93 – BOSCHI

Paternità/maternità spirituale “per le comunità”

A questi incontri, ho sempre partecipato come moderatore, ma è tutta “farina del loro sacco”!

Nei nostri incontri è emerso che l'obbedienza, sostanzialmente, è un **cammino di libertà**.

San Benedetto parla del “bene dell'obbedienza”; infatti l'obbedienza è la via più sicura che conduce a Dio ed è anche il mezzo più efficace per la consegna totale di sé a Lui. La libera volontà è ciò che ci costituisce uomini, è il bene più grande e prezioso che abbiamo. Fare di questa ricchezza un dono a Dio, rinunciare alla volontà propria per lasciarsi guidare in tutto dalla volontà di Dio, questo è il cammino di conformazione a Cristo, “il quale, pur essendo di natura divina, spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (Fil 2,6-8).

Di conseguenza, bisogna accogliere il comando come un bene e non far valere le proprie opinioni con ostinazione. Se voglio controllare a tutti i costi la mia vita e il mio destino tenendo in considerazione solo le mie opinioni e quindi, non obbedendo, non riuscirò a spaccare il meccanismo

dell'IO, che necessariamente mi tiene schiavo delle mie emozioni, delle mie fisime e anche del mio inconscio. L'obbedienza, perciò, è un vero e proprio cammino di libertà, libertà da una volontà propria ingombrante, che ci acceca e non ci permette di arrivare alla salvezza.

L'obbedienza come mezzo di relazione con Dio

Nell'obbedienza è in gioco molto più della relazione con l'abate, è in gioco la nostra relazione con Dio stesso. L'obbedienza che si presta all'abate si presta a Dio stesso (esempio: obbedisco se l'abate mi è simpatico, se no non obbedisco). L'obbedienza ci capacita alla relazione con Dio: solo l'obbedienza rende possibile la relazione. E non è per pura sottomissione, ma per umile riconoscimento dell'onnipotenza di Dio. La non obbedienza invece ci indurisce il cuore e ci porta ad essere sterili, perché abbiamo perso la relazione con Dio.

L'obbedienza come “sacramento”

Il superiore può essere paragonato a un sacramento, come l'Eucaristia. Quindi come la comunione ci cambia, così ci cambia anche l'obbedienza al superiore. Come la comunione ci nutre, così l'obbedienza ci nutre. Deve radicarsi in noi la convinzione che obbedendo ci sia tutto da guadagnare e nulla da perdere. Abbiamo visto che l'obbedienza ci conforma a Cristo, così come vivere il nostro Battesimo ci conforma a Cristo. L'obbedienza può essere vista, perciò, a ragione, come una conseguenza del nostro Battesimo.

“Dura ed aspera”: la fatica dell'obbedienza, antropologia dell'obbedienza

Dalle riflessioni, come giro di esperienze dei fratelli su questo tema dell'obbedienza, è emerso come dato di fatto che comunque l'obbedienza è una difficoltà: dura fatica. Questo perché l'obbedienza è la realizzazione della volontà di un altro in noi e questo ci è difficile. Che fare allora? Ci viene in aiuto la psicologia. Ancora prima di portare la questione a livello spirituale, questa scienza umana ci dice che già a livello psicologico (della psiche) l'obbedienza apporta benefici perché stabilizza la mente, la pacifica, porta ad un equilibrio sano e sereno.

Si è vero che nell'immediato l'obbedienza rimane una difficoltà, ma poi cessa la fatica, regna e si sperimenta una tranquillità assoluta. Però, se anche nessuna ragione ci fa propendere a favore dell'obbedienza, comunque non si può negare come dato di fatto che se facciamo una cosa nell'obbedienza va a finire bene, se facciamo una cosa nella disobbedienza va a finire male.

La disobbedienza porta nell'animo del singolo, animosità, mormorazione e giudizio; questi sono a livello comunitario un vero cancro, in quanto generano alleanze pro e contro il Superiore, spaccature dell'unità della comunità e giudizi vicendevoli tra fratelli; prerogative dell'inizio della fine di una comunità. Quale aspirante vorrebbe vivere la comunità in questo modo, dove ritrova nuovamente nel monastero il “mondo” che ha lasciato fuori?

Paternità/Maternità spirituale “per i Superiori”

1^a domanda:

Per me il ruolo del Superiore è una partecipazione alla paternità di Dio: e cioè Dio ti affida dei fratelli affinché tutti insieme cresciamo nel Suo amore per noi.

Essendo un “mandato” ricevuto da Dio mediante la Chiesa, da una parte cerco di farlo col massimo impegno; dall'altra cerco di non angustiarmi troppo, rimanere il più possibile nella pace, perché è Lui il termine ultimo.

2ª domanda:

La paternità deve essere casta nel senso che deve essere trasparente, ossia profetica; cioè desiderare il più possibile che sia fatta la volontà di Dio e non la mia.

3ª domanda:

La differenza è che il centro, il fine della paternità diventa io, i miei interessi, la mia realizzazione..., e non il Padreterno.

4ª domanda:

La mia paura più grande (penso) è quella di intralciare la crescita dei miei fratelli. Conoscendo le mie insicurezze, la paura di sbagliare a tutti i livelli..., la maggior parte delle decisioni le prendo... sinodalmente.

5ª domanda:

Gli affari... burocratici! E... riprendere certi fratelli...

05* - BLAUVAC

Una sorella ha presentato il tema dell'obbedienza e della libertà attraverso la breve vita di San Rafael Arnais y Baron. Poi tre incontri comunitari hanno approfondito il tema della maternità spirituale e dell'obbedienza. Ecco alcuni elementi che non dicono molto della grande ricchezza degli scambi.

L'obbedienza rimane una lotta senza fine, perché è un percorso di vita. Il suo scopo è quello di crescere nella fede e nella vita di discepolo di Gesù. L'obbedienza filiale, alla scuola di Cristo, è per S. Benedetto il nostro cammino di vita e di salvezza; essa dilata il cuore e tende al dono supremo.

Non ci sono condizioni ideali per l'obbedienza, ma piuttosto eventi da vivere insieme; questi eventi sono i nostri maestri. La Parola di Dio ha un ruolo vitale, soprattutto se la mediazione umana fallisce (Vita di F. Rafael).

L'obbedienza ci permette di fare cose che ci fanno uscire dalla nostra zona di comfort: la badessa ci aiuta a conoscere noi stessi, a crescere in umanità e nella fede. Promuovere la vita filiale è lo scopo ultimo dell'accompagnamento spirituale. La badessa è testimone della nascita di Cristo nell'altro. Non lasciarsi intralciare dalla dimensione emotiva o dall'aspetto "materno" della relazione. È responsabilità di ciascuna di essere attente ad eventuali derive...

In comunità, scopriamo che abbiamo il diritto di sbagliare, di avere dei limiti senza difenderci. Abbiamo il diritto di essere peccatori (Bonhoeffer). L'apertura del cuore ci libera dalla prigione dell'io autonomo e autosufficiente. Impariamo a lasciarci aiutare e a camminare con gli altri...

Facciamo la professione secondo la Regola di S. Benedetto (quindi il Vangelo) e le Costituzioni dell'Ordine (dimensione concreta della vita). Coltivare il carattere sacramentale dell'obbedienza significa collegare strettamente l'obbedienza e la lectio divina. Mettere in dialogo l'ascolto della Parola e le vicende personali e comunitarie apre ad una maggiore coerenza di vita e alla dimensione teologica dell'obbedienza.

Il trinomio di S. Benedetto (cap. 2) Regola, badessa, comunità/sorelle è una preziosa indicazione per l'equilibrio di ogni persona. Se uno degli elementi è gravemente carente, la salute umana e

spirituale della comunità e la sua crescita sono in pericolo (attenzione ai segnali deboli in caso di abuso di autorità).

Tutto l'essere è impegnato in questo cammino di obbedienza. Non si tratta solo di fare un atto, ma anche di farlo con intelligenza e cuore perché ci sia adesione e consenso. «Consentire è essere salvati» (S. Bernardo). Il frutto dell'obbedienza è allora la pace del cuore e la libertà.

Il rapporto con la badessa è molto diverso per ciascuna delle sorelle. Ma il suo insegnamento e il suo governo (capitoli, consigli, interventi) introducono ciascuna nel movimento fondamentale dell'intera comunità. L'"autorità condivisa" e la maternità spirituale riguardano ogni sorella e si realizzano in modi molto diversi: nel modo in cui si vivono le cariche, o nella preghiera nascosta (fecondità segreta; comunione dei santi). È stata citata la testimonianza della Beata M. Gabriella: l'ascolto del Capitolo, l'ascolto della chiamata interiore, trasmessa alla Madre Badessa... la volontà di Dio così si discerne e autentica.

L'obbedienza deve appoggiarsi su un fondamento umano: fiducia reciproca, perdono (ferite inevitabili), ascolto, dialogo, capacità di mettere da parte il proprio ego, libertà interiore....

La maternità spirituale viene esercitata in modo diverso dalla paternità spirituale. L'autorità di una badessa tiene più facilmente conto della totalità della persona, rispettandone i ritmi affinché progredisca in una libertà più responsabile e matura. Questo ministero femminile ha anche le sue insidie e i suoi rischi (il comunitarismo, ad esempio), ma con i suoi due poli, maschile e femminile, l'Ordine ci offre la possibilità di una relazione feconda tra fratelli e sorelle, tra badesse e abati. Obbedienza e libertà si esprimono in modi diversi.

10* - BONNEVAL

L'obbedienza come cammino di conformazione a Cristo grazie alla figliolanza in ragione dell'appartenenza alla comunità.

La lettera agli Ebrei ci dice (Eb 2,10) che noi siamo figli nel Figlio, che noi siamo trascinati nello slancio dell'amore trinitario. La nostra filiazione inizia col Cristo, nostro fratello, che ci spinge verso l'amore del Padre, a prezzo della sua obbedienza. L'obbedienza del Figlio ci ha salvati e noi siamo invitati a entrare nella sua obbedienza per imparare ad abbandonare il peccato, a lasciarci salvare, per iniziare ad amare. La relazione filiale di obbedienza nei confronti del Cristo, della superiora, delle altre sorelle, costruisce la nostra figliolanza e fraternità, con accentuazioni diverse a seconda dei diversi periodi della vita. La nostra struttura monastica, composta di sorelle che vivono sotto il governo di una badessa, è un'occasione favorevole per vivere in conformità al Cristo obbediente. Secondo la Regola di S. Benedetto, in questa relazione di obbedienza io sono, come indica la prima parola della Regola, un "figlio" e l'Abate è il padre. L'abate (Badessa) è colui che realizza la mediazione tra me e Dio. Gesù è il modello della perfetta obbedienza; la causa della sua obbedienza è l'Amore; Egli è l'Amore, Egli è volontà di adempiere all'Amore; Egli è quindi obbedienza. Noi ci mettiamo alla sua sequela. Siamo chiamati a vivere l'obbedienza nella concretezza della vita, negli atti, negli atteggiamenti, un'apertura, una comprensione della direzione data dall'altro; la cosa più difficile e insieme la più fondamentale. I compiti che ci sono richiesti talvolta superano le nostre capacità; si tratta allora di un invito alla fiducia, alla fede, all'offerta di sé.

Il segreto dell'obbedienza sta nella volontà di amare in attesa di diventare concreta: ciò che accade, le sollecitazioni delle sorelle, dei superiori, ecc. diventano i veicoli, i segni, le direzioni da prendere per rendere concreto l'Amore, cioè per obbedire. Questo ci sollecita all'ascolto come disposizione di base: tutti i nostri sensi e la nostra intelligenza, in relazione alla nostra coscienza, devono essere vigilianti per accogliere ciò che il Padre attende da noi, sull'esempio della Vergine Maria. L'obbedienza non è naturalmente spontanea, essa richiede un movimento di conversione e una grande rettitudine. Essa sollecita in noi l'umiltà di domandare questa grazia di obbedire insieme a Cristo, perché da noi stessi non siamo capaci di obbedire. Possiamo trovare nell'adorazione e nella comunione eucaristica un inesauribile rimedio di forza per essere resi capaci di obbedire in Cristo, come pure nella contemplazione della sua Croce e della sua Passione. Senza la grazia, la nostra sensibilità rifiuta di soffrire e di essere contrariata; la nostra intelligenza rifiuta di non comprendere e di non avere il controllo su tutto; il nostro orgoglio rifiuta di servire e di rivolgersi verso ciò che non conosce, verso l'Altro... Senza un tale sguardo verso il Cristo obbediente e presente nella nostra vita, non possiamo obbedire, non possiamo che essere centrati sui nostri bisogni, sulla nostra volontà propria, sul nostro proprio giudizio. L'obbedienza è così il luogo del combattimento, di un combattimento che può durare a lungo, fintanto che il nostro giudizio proprio, la mia volontà propria persistono. Inoltre constatiamo che, se obbediamo in modo puramente umano, senza la comunione col Cristo, andremo a cercare parallelamente delle compensazioni, delle vie traverse, e la nostra obbedienza esteriore sarà vuota, fino a diventare forse un'obbedienza non cristiana; un'obbedienza in cui ciò che si compie è dissociato dall'unità interiore della mia persona, che è radicata nella mia volontà più profonda e nella mia capacità di amare. L'obbedienza può allora diventare addirittura pura coercizione e schiavitù. Il contrassegno della vera obbedienza è innanzitutto la pace interiore, quindi il sentimento profondo di libertà, una profonda serenità che porta ad un vero silenzio interiore, la felicità semplice di essere in comunione con il Padre mio e i miei fratelli e sorelle. Un altro segno sicuro è la gioia, che non elimina la sofferenza ma che trova la sua fonte in Gesù resuscitato. L'obbedienza, dopo averci strappati a noi stessi, ci apre un cammino di libertà e di crescita, di maturità, di comunione fraterna, e ci apre alla scoperta di nuovi orizzonti in cui troviamo una vita nuova. E' necessario vivere un ascolto interiore di quanto ci viene chiesto, di riceverlo nell'amore e nella fede. E' ciò che mi rende conforme al Cristo obbediente. In questo modo, il mio "sì" rende presente Cristo nella comunità. Ciò mi rende, con Cristo, figlia di Dio e sorella delle mie sorelle. Allora è davvero un cammino filiale e fraterno: la mia obbedienza, per non essere servile, ha bisogno di essere vissuta in un dialogo pieno di fiducia, nella libertà e nella corresponsabilità. Poiché questo è un cammino esigente, che ci decentra da noi stessi, ciò comporta un combattimento spirituale contro le nostre inclinazioni a preferire la nostra volontà propria, il nostro comodo, il nostro giudizio. Essere liberi nell'obbedienza significa saper dire che questo o quell'ordine ci sembrava impossibile, per noi o per la comunità; significa anche saper andare oltre il nostro interesse del momento per servire l'altro, per scegliere in profondità il bene dell'obbedienza. In questa relazione di apertura siamo pienamente figlie di Dio e sorelle, vivendo e condividendo le nostre differenze e i nostri doni; e costruiamo e unifichiamo il corpo che è la comunità.

Cosa vuol dire per noi: appartenere all'Ordine?

Appartenere,

è fare parte di una delle grandi famiglie di Dio.

E' far parte del suo Corpo. In un Corpo esiste una reciproca dipendenza, una comunicazione in funzione di un aiuto e un buon funzionamento, un'attenzione ai bisogni. Il Corpo intero abita in ogni membro e ogni membro abita il Corpo.

Appartenere,

è fare parte di una famiglia istituita dal Signore Gesù Cristo, una famiglia che vive sotto la Regola di S. Benedetto interpretata dai santi Fondatori di Cîteaux.

E' far parte di questa grande famiglia "secolare", nella tradizione di S. Benedetto, ricca di tanti avvenimenti e, soprattutto, di spiritualità nel solco di S. Bernardo e di fratelli e sorelle alla sua sequela.

Appartenere,

è prendere a cuore il fatto di vivere di questo, di rispettarne i principi in modo molto chiaro, sapendo come rispondere in ogni luogo e in ogni momento.

E' identificarsi con il suo spirito e il suo carisma e viverne sostenuti da altri fratelli e sorelle.

E' portare in me i caratteri genetici di una medesima famiglia, dei caratteri genetici che non sono a livello di una cultura, di una storia o di un luogo geografico, ma che si situano profondamente in uno stile di vita monastico espresso nella Regola di S. Benedetto, e nel modo radicale di viverla dei nostri Fondatori. Io mi sento come una piccola pietra di un edificio sacro, che partecipa della sua esistenza concreta ma che verrebbe a mancare, come qualsiasi altra pietra, se venisse rimossa. Ognuna è importante per mantenere vivente l'edificio.

Appartenere,

è, nella diversità delle nostre chiamate, vivere in comunione con l'unico carisma cistercense di cui sono corresponsabile.

11* - VITORCHIANO

Nel dialogare sull'obbedienza abbiamo preso come termine di confronto la Regola di S. Benedetto, interrogandoci sulla sua attualità e cercando di condividere l'esperienza e non delle teorie.

Una di noi ha descritto l'obbedienza come un consegnarsi al Signore, come un non possedersi, come la porta attraverso cui il Signore può entrare veramente nella nostra vita e compiere in noi ciò che vuole. Questa descrizione, così semplice e profonda, così mariana, dice il nucleo dell'obbedienza come atto di fede, da cui nasce l'ascolto, la fiducia e la figliolanza, la libertà e che ci genera alla nostra vera identità e missione. Possiamo dire che per noi tutte è chiara la motivazione e la meta: fare la volontà di Dio, lasciarci conformare a Cristo, conoscerlo ed amarlo, spenderci nel suo santo servizio. Ma non è altrettanto chiara la strada per giungere a questa meta. Perché nessuna di noi conosce la strada che Dio le ha preparato e solo l'obbedienza ce la indica, giorno per giorno.

Molti interventi hanno parlato dell'obbedienza come cammino, come cambiamento di giudizio e di volontà. Quando invece obbediamo solo formalmente non incontriamo Dio, che ci viene incontro nella sua Parola, incarnata nel concreto della comunità. Rimanere nel cammino di obbedienza chiede ascolto, umiltà e preghiera e dona, attraverso la fatica, una più profonda conoscenza di sé.

Abbiamo espresso alcune delle tentazioni contro cui dobbiamo lottare:

Nel rapporto con l'autorità la tentazione principale è la mancanza di fede nella mediazione della volontà di Dio che è l'autorità. Questa carenza dà spazio ad altre tentazioni: alla pretesa affettiva e

ad una ricerca di conferme e ruoli; al voler piegare l'autorità a sé abusandone con ricatti e capricci di vario genere, non lasciarsi mettere in discussione.

Nel rapporto con le sorelle la tentazione è non giocare attraverso gesti di concreta appartenenza, fiducia, rispetto, perdono e servizio gratuito; il cedere al lamento, ai confronti e alla mormorazione oppure alla rabbia, all'individualismo e all'autonomia.

Nei confronti della *conversatio* il rischio è non credere che la *conversatio* è il servizio santo a cui siamo chiamate e quindi aggiustarsi tempi e luoghi, giustificando le proprie assenze agli atti comuni, o alla regola, o alle indicazioni e alle scelte comunitarie; oppure aderire alla *conversatio* per abitudine, o con insofferenza e malumore.

Abbiamo poi dialogato interrogandoci su come il cammino della obbedienza e figliolanza diviene comunione con le sorelle. In sintesi, possiamo dire che la comunione si esprime in modo attivo nel confronto dialogico profondo, aperto al cambiamento di giudizio e al perdono e nella collaborazione concreta nei servizi e sul lavoro; in modo recettivo/passivo si esprime invece nel silenzio e nella preghiera, nella comune partecipazione alla vita liturgica e a tutta la giornata monastica. Su questi punti fondamentali non siamo mai arrivate e sempre dobbiamo aiutarci e crescere.

43* - VALSERENA

Abbiamo vissuto tre dialoghi comunitari e alcuni dialoghi di gruppo sul tema dell'autorità paternità maternità obbedienza.

Il primo di questi è stato un dialogo **di condivisione** dopo la morte repentina di sr Luisa. Anche questo evento ci ha posto in una condizione di comprendere meglio il mistero dell'immersione nelle acque del battesimo, per l'Epifania della nostra vera condizione filiale.

Il primo dialogo sul tema *obbedienza autorità* è stato una condivisione di esperienza sul proprio retroterra in famiglia, nel mondo. Una autonomia assoluta in fondo è esperienza di solitudine; al contrario obbedienza appresa fin da piccoli in famiglia dà delle basi certe; l'obbedienza può esser vissuta come una cosa ovvia, o normale all'interno di un contesto culturale e sociale che la comprende, ma questo contesto ormai va scomparendo; si può vivere l'obbedienza in modo riduttivo come perfezionismo formale e compiacente; invece in un incontro serio con la fede si scopre l'obbedienza come la via alla comunione. Esistono anche le obbedienze difficili: sono tutti punti di partenza per scegliere l'obbedienza come la via di identificazione a Cristo. Molto difficile sintetizzare la ricchezza di esperienza che abbiamo condivisa.... A partire dall'esperienza familiare fino alle modalità di obbedienza chieste dai diversi ruoli e servizi in comunità e a una valutazione sull'evoluzione vissuta a questo riguardo nel mondo e nella chiesa

Il secondo dialogo sull'obbedienza ha completato la visione comune sul tema: L'obbedienza come cammino **di libertà e di figliolanza**, che si impara nella vita della comunità e nel rapporto con l'autorità in maniera concreta. Si impara ad essere figli nel Figlio non a parole, ma con la vita, col sangue, con la fatica di chi rinuncia alla volontà e giudizio propria e la offre per seguirne un'Altra con gioia. Non si costruisce una **vera comunione fraterna al di fuori dell'obbedienza**. Senza obbedienza cordiale e filiale si diffonde nella comunità un senso di frustrazione e di mancanza di senso di appartenenza per cui non si riconosce la casa come propria e a ogni problema si ripete di non sentirci voluti bene. L'obbedienza insegna a cercare e trovare una verità comune. La

mormorazione, invece, è uno scaricare sull'altro le proprie frustrazioni, e un non riconoscersi figlie della comunità. L'obbedienza deve andare di pari passo al **cammino di conversione personale** e di purificazione del cuore.

Un intervento più completo (M. Monica) ha posto in rapporto la visione che abbiamo oggi con l'evoluzione vissuta nella chiesa e nel mondo. - Il limite del modo tradizionale di vivere l'obbedienza era quello di una iper presenza del superiore nella vita della comunità e di una passività del cosiddetto suddito – che poi evadeva nei suoi personali interessi. La democrazia selvaggia al contrario favorisce la prepotenza delle oligarchie, il capriccio, la confusione. Il significato dell'obbedienza anche in condizioni mutate rimane invariato. Nel funzionamento delle nostre comunità (esperienza della REM e del Capitolo) ho visto in genere una buona collaborazione dialogica. Nell'esperienza della Chiesa e dell'Ordine ultimamente si ha l'impressione di un certo rivolgimento.

I dialoghi fatti e altri dialoghi di gruppi più piccoli in cui è stato possibile condividere anche esperienze difficili quanto a abusi di autorità e di coscienza vissuti in altre congregazioni hanno testimoniato una visione comune profonda e condivisa che è come una base per una costruzione comune in un clima di pace. Dal mio punto di vista posso dire che questa visione condivisa aiuta il funzionamento a volte difficile, e impegnativo, e che però non toglie ci siano come delle isole cioè persone che risultano impermeabili a ogni cambiamento e dunque a ogni obbedienza. Mentre abbiamo la testimonianza di anziane felici, di grandi madri che continuano senza sosta a servire e obbedire ci sono persone che vanno trainate e alle quali con difficoltà puoi chiedere un cambio di impiego, una modalità diversa, ecc.

Su questo la Visita Regolare appena vissuta ci dà una parola precisa che mobilita tutti e ciascuno nel suo ruolo a preparare i prossimi (uno o due anni) cambiamenti di governo. Un momento di corresponsabilità e di nuova consapevolezza che può essere una grazia di obbedienza condivisa.

Risposte alle domande per i Superiori (M. Maria Francesca):

1. Come concepisci il ruolo del superiore/superiora? Secondo te si può parlare di paternità e maternità spirituale? In cosa consistono secondo te?

Non concepisco in proprio qualcosa! Mi riferisco alla RB (2 e 64 e..) alla Parola di Dio al magistero presente e passato e all'esperienza vissuta. Ho ricevuto e trasmetto avendo elaborato dall'esperienza personale... Se non ne parliamo noi chi dovrebbe? Secondo me è un imperativo oggi mantenere queste parole e l'esperienza a cui si riferiscono, nella consapevolezza dei mutamenti culturali avvenuti e di ciò che al di là del mutamento permane (es: la statua in piazza Duse...)

2. Cosa significa per te che la tua maternità/paternità deve essere casta?

Significa che la maternità paternità è vera solo se la sua fecondità è il frutto maturo della verginità vissuta, che concretamente significa

- Riconciliazione con sé (propria storia ferite e traumi,) cura dell'anima
- Purificazione degli affetti nel rapporto con gli altri, cura dell'altro, l'amico come *a(ni)mi cus(tos)*
- Fondato su un REALE rapporto con Cristo

3. Che differenza vedi in te quando vivi la tua autorità come maternità/paternità o invece come potere?

Non siamo ingenui: un ruolo di autorità comporta *ipso facto* un potere, c'è un modo retto di viverlo: a servizio del bene comune e un modo falso, autocentrato e dominante, senza visione.

4. *Quali sono le tue paure nell'esercizio della maternità/paternità spirituale?*

- Mettere sulle spalle di altri pesi che non sanno portare
- Guidi nella fede, ma c'è sempre la possibilità di sbagliare. Con conseguenze per altri
- Più che paura è un'attenzione da avere: trovare il medium tra coinvolgimento affettivo che genera e attaccamento che uccide

5. *Quali sono i doveri del superiore/superiora che ti fanno fare più fatica?*

L'essere a disposizione a 360 gradi a una variabile infinita di richieste (importanza, urgenza, argomento)

Il dovere della correzione

Il compito di un insegnamento con poco tempo a disposizione per mantenersi aggiornati!

6. *Cosa significa concretamente per te lasciarti generare dalla Chiesa e dall'Ordine per vivere in prima persona la figliolanza? (Non si può essere padri se non si è figli.) E cosa significa per te costruire a tua volta l'Ordine?*

Amare la Chiesa così come è, dalla Chiesa monastica alla Chiesa diocesana alla Chiesa universale e viceversa, dalla Chiesa universale a quella monastica attraverso l'Ordine

Attenzione conoscenza e condivisione delle cose che riguardano le altre comunità, non solo della filiazione ma certo in particolare quelle, filiazione regione ordine

7. *Cosa o chi ti aiuta nell'esercizio della tua maternità/paternità spirituale?*

La comunione con chi mi ha preceduto

Con il consiglio e i diversi consigli e ufficiali e sorelle

8. *Desideri che i tuoi figli/figlie crescano e possano assumere delle responsabilità? Cosa fai in questo senso?*

Cerco in partenza di rivolgermi non al bambino/a presente in ciascuno, ma all'adulto e favorisco l'assunzione di responsabilità, combatto contro stupidi sensi di inferiorità, cerco di stimolare un pensiero

9. *Desideri sostenere l'unità della comunità attorno a chi ti succederà nel mandato del superiore/superiora? Come trasmetti questo valore?*

Certamente sì!! Amando la comunità come è ora ma in vista di un cammino e quindi con una prospettiva.

72* - NAŠÍ PANÍ

Abbiamo proceduto in 2 modi:

- due dialoghi comunitari
- ciascuna di noi ha scritto l'esperienza fatta nel mondo con le autorità (genitori, insegnanti, padri spirituali). Questa pagina di sintesi non può rispecchiare tutto...

I problemi che sono emersi più frequentemente, soprattutto con i genitori, sono: permissivismo, autorità che si mettono alla pari con i figli, mancanza di una visione e di regole chiare, le autorità

che si contraddicono a vicenda. Raramente gli insegnanti sono stati percepiti come autorità. Spesso il padre spirituale era „uno che mi gratificava “.

Problemi delle figlie: fare ciò che volevano, manipolare l'autorità, nascondere quello che facevano, non fare attenzione ai contenuti trasmessi dall'altro ma alle emozioni che lui suscitava. Questo si è riflesso anche nel rapporto con Dio e con la verità.

Una di noi ha parlato delle caricature dell'obbedienza falsa che ha visto nel mondo: obbedienza servile, irresponsabile, cieca, comoda, mercenaria.

Tutto quello che è detto sopra si può vivere anche nel monastero: dobbiamo sempre vigilare. Questi rischi non ci portano a incolpare la Regola! Una di noi ha detto che quando è entrata nel monastero aveva paura dell'obbedienza e l'obbedienza che ha trovato qui è stata una bella sorpresa.

L'autorità (Badessa, Maestra ecc.) è colei che fa crescere nel rapporto con Cristo, con la Chiesa, la comunità e noi stesse. La figliolanza cristiana verso Dio si esprime in quella verso le autorità concrete del monastero e nell'obbedienza. Questo è alla base dell'unità comunitaria. Naší Pani, nonostante i nostri peccati e le nostre debolezze, è una comunità unita.

L'obbedienza monastica è fede nell'Incarnazione, sentirsi uno con la comunità (la sua visione, il suo ritmo ecc.), lasciare „il proprio “ e aprirsi al cambiamento di sé. Dire. „io sono fatta così“ significa „non potete chiedermi di cambiare“ ed è contro la fiducia e l'obbedienza.

La fiducia accresce l'obbedienza e l'obbedienza vissuta accresce la fiducia. Alla base di entrambe ci deve essere la libertà e l'amore vero.

Questa libertà di amare e obbedire, la fede e la fiducia sono dei valori quanto mai attuali oggi: lo diciamo non in teoria ma a partire dalla nostra esperienza. E non sono solo dei valori attuali ma anche delle grazie che chiediamo ogni giorno nella preghiera. Sono grazie che portano dentro il rapporto con Cristo e alla comunione fraterna.

Due di noi hanno condiviso la loro lectio su „Aderire a Cristo“ di Lepori e la comunità si è ritrovata completamente. Lui dice che la RB è più attuale oggi di 15 secoli fa, perché allora bisogna ricostruire la società, oggi l'uomo. Oggi le persone si concepiscono creatrici di se stesse, sentono la dipendenza da Dio come una minaccia, obbediscono ciecamente ai non valori della società e a cose che le distruggono. Una di noi ha detto: „Sono entrata nel monastero disgregata e adesso la mia famiglia mi dice che sono cresciuta come un miracolo. E 'stata la vita benedettina e l'obbedienza! “
Infine: oltre alla figliolanza-obbedienza cristiana è necessario nella Chiesa di oggi riscoprire anche la castità come amore vero. Si tratta per noi e nell'Ordine di riscoprire i voti della nostra Professione.

77* - MÃE DA IGREJA

Tutte in comunità sentiamo attuale la visione dell'obbedienza proposta da S. Benedetto.

Le mediazioni (autorità e comunità) rimangono il punto di verifica della nostra adesione al Vangelo proprio perché la nostra obbedienza si radica in Cristo e nella sua identità filiale.

Infatti l'obbedienza è una relazione, che si approfondisce con la nostra adesione alla vita e alla missione che ci è affidata. Vediamo un segno di questo in alcuni aspetti della vita quotidiana che sono per noi di riferimento.

Il primo è un senso di appartenenza a Vitorchiano e a quanto abbiamo ricevuto e riceviamo dalla nostra Casa Madre come giudizio e come modalità di affronto della realtà: il riconoscimento dell'autorità come punto di unità e discernimento, una disponibilità. al servizio e alla collaborazione

vissute in un clima di amicizia, lo sforzo di chiamare con il loro nome le nostre riduzioni e cadute, l'accoglienza dei sacrifici e delle fatiche che la vita ci chiede come partecipazione all'offerta di Cristo per la salvezza del mondo.

Su quest'ultimo punto sentiamo tuttavia anche di dover crescere. Infatti è nella coscienza del legame che c'è tra obbedienza e redenzione del mondo, che abbracciamo con più serietà gli strumenti della nostra conversatio, viviamo un'offerta e sacrificio più silenziosi. Sentiamo di dover testimoniare anche alle giovani che arrivano – che vengono da esperienze cristiane, ma non hanno un legame con Vitorchiano - la bellezza di una vita tesa non alla propria perfezione spirituale (a qualcosa che “facciamo con le nostre mani”), ma impegnata nella costruzione di una nuova umanità, quella dei figli di Dio.

Siamo state educate a pensare che la nostra prima responsabilità sia rispondere alla nostra vocazione e ai voti che abbiamo professato, testimoniandoci reciprocamente la bellezza di una vita tesa a costruire il bene comune e l'unità, abbandonando ambizioni e progetti personali, lasciandoci correggere e completare e chiedendo perdono per le nostre mancanze.

Attraverso il confronto con l'autorità e tra noi, utilizzando lo strumento del dialogo, coltivando una gratitudine e memoria per quanto abbiamo ricevuto, alimentando uno spirito di preghiera e restando fedeli alla conversatio monastica, anche il nostro pensiero e giudizio si purificano perché illuminati dall'adesione alla volontà di Dio.

Possiamo dire che in Vitorchiano abbiamo ricevuto una proposta di obbedienza come un bene in sé che non ha bisogno di far leva su nessun genere di ricatto affettivo, ma che fa crescere nella libertà e dignità di figli di Dio. Perdiamo questa dignità quando ci chiudiamo nell'orgoglio e nella difesa del proprio. Anche quando abbiamo ragione, non c'è mai motivo di chiuderci nella pretesa.

In questo senso la vita fraterna è un grande aiuto perché sempre ci tira fuori dalle nostre difese ad oltranza e ci rimette in cammino.

Come dicevamo il dialogo è uno strumento importante di comunione perché ci aiuta a vivere una vera correzione e un coinvolgimento che implica obbedienza mutua e scelte condivise, a evitare che i rapporti fra noi si riducano a “politica” per un quieto vivere.

Fondamentale per questo è il compito dell'autorità che ci aiuta a crescere nella conoscenza reciproca e a integrare le nostre diversità in uno scambio e approfondimento che difficilmente porteremmo avanti da sole. Solo una maternità speranzosa sulla nostra vita ci può aiutare a vivere e crescere in una fraternità cordiale e accogliente.

Tutto questo è stato molto chiaro durante la prova dell'incendio che ci ha chiesto di collaborare fra noi in modo semplice e cordiale per poter continuare la nostra vita regolare pur nel disagio e nella fatica, in comunione con quanti nel mondo stanno vivendo il dramma della guerra e del male.

2. STRUTTURA FINANZIARIA DELL'ORDINE E VISITA ECONOMICA

Dom Emmanuel ha presentato il rinnovamento delle strutture finanziarie dell'Ordine e la Visita Economica. Questi documenti sono stati presentati da Dom Bernardus e da Dom Emmanuel nella riunione zoom della Commissione Centrale di fine dicembre 2023.

Rispetto al nuovo assetto finanziario - già in atto ad experimentum - dal primo gennaio 2024 al Capitolo Generale del 2028, si sente la necessità di inserire nuove persone, di cambiare un certo modo di funzionare, di coordinare tutte le aree tramite la nuova figura dell'economista generale, e di unificare i metodi di contabilità.

La Visita Economica che Dom Bernardus auspica si possa fare in ogni comunità prima del Capitolo Generale del 2025 nasce il desiderio di rendere più consapevoli le comunità e i singoli membri non solo della situazione finanziaria ma anche dell'andamento e delle varie scelte nella gestione dell'economia della comunità.

3. DOMANDE POSTE DALL'ABATE GENERALE

(cfr. Sintesi CC via zoom 30 dic. 2023)

1) ***Avere una particolare attenzione alle piccole comunità.*** Tutti hanno evidenziato come questo punto sia sempre presente nella struttura stessa della nostra riunione regionale, mediante i resoconti delle Case e i dialoghi che suscitano in risposta.

2) ***Come l'Ordine può funzionare meglio a livello intercontinentale.*** Questo punto riguarda la composizione delle Regioni. Nella conferenza regionale di Praglia si era già parlato di questa prospettiva suggerita da Dom Bernardus, ed erano state fatte alcune proposte concrete a riguardo di alcune Regioni molto estese. Si pensava ad es. Oriens divisa in 2 Regioni anziché essere costituita come una con due sotto-Regioni; RAFMA, anch'essa divisa in due Regioni secondo la lingua e la collocazione geografica; REMILA, in cui alcune comunità avrebbero potuto unirsi a quelle della RE, ecc. Un altro punto da considerare era la 'sovra-rappresentanza' delle Regioni europee nell'ambito della Commissione Centrale e del Capitolo Generale, ossia un problema di equilibrare i voti in modo da rispecchiare la realtà della distribuzione delle comunità nell'Ordine.

Nel dialogo su questo punto si è fatto notare che, prima di pensare alla composizione delle Regioni, occorre pensare ai principi da stabilire per il buon funzionamento delle stesse.

Le Regioni, nate come intuizione di apertura e collaborazione, di amicizia tra superiori e tra comunità collocate in ambiti geografici e culturali vicini, per aiutarsi reciprocamente devono restare

libere di scegliersi la composizione. Devono poter mantenere un'apertura e un'accoglienza della diversità, non una mentalità chiusa su se stessa o, come si è percepito talora, una logica di potere per portare avanti un'idea o un programma 'politicamente' all'interno della Commissione Centrale o del Capitolo Generale.

Come ReM abbiamo questa esperienza di accoglienza e di apertura alla base della nostra esistenza: nata come sotto-regione della RE dal piccolo gruppo di monasteri italiani che si sono successivamente aperti ad alcuni monasteri francesi. Questo tipo di apertura è arrivata in un momento in cui i monasteri italiani si stavano chiudendo, quando Dom André Barbeau, allora abate di Aiguebelle, ne ha fatto richiesta durante un Capitolo Generale. Accogliendo questa domanda, la ReM ha evitato il pericolo di chiudersi su se stessa e si è arricchita nello scambio con la vita e l'apporto delle comunità francesi.

In questo contesto di dialogo si è inserita la richiesta della REI di unirsi alla ReM - se non tutta, almeno alcuni monasteri - avanzata da Dom Samuel di Nový Dvůr, suo Presidente, che è venuto ad incontrarci e che ha trascorso con noi la giornata. Questa domanda è stata studiata nel corso di una riunione pastorale, in cui ci si è chiesto tra l'altro se la richiesta venisse anche dalle comunità o fosse sentita solo dai Superiori interessati. A conclusione del dialogo è stato preso un voto che ci ha trovati unanimi.

3) *Come dare al Capitolo Generale un contenuto più spirituale e vivificante.* Anche di questo ne abbiamo parlato e preso un voto a Praglia.; esso chiede che il tema del prossimo Capitolo Generale sia **'autorità come paternità e maternità'**. E' stato un punto abbastanza discusso, perché si è fatto notare che in passato si è chiesto di non avere temi di studio per il Capitolo, dato che i resoconti delle case venivano fatti a partire da questo e spesso mancava una chiarezza sulla vita concreta delle comunità. Si chiede comunque di specificare che il resoconto della casa deve sempre fatto a partire dalla realtà comunitaria e non solo sull'eventuale tema di studio. Nel complesso si ritiene che avere un tema per il Capitolo Generale sia un modo per vivificare e rendere più vivo il rapporto fra le comunità e con il Capitolo Generale, perché lo studio del tema scelto può implicare l'uso di conferenze fatte dal superiore, il dialogo da parte della comunità e, quando esamina la conclusione di questo lavoro, il Capitolo Generale può dare una parola più condivisa.

Naturalmente la metodologia per affrontare lo studio del tema e riportarlo in maniera adeguata e fruttuosa in assemblea, va studiata e proposta a tutto l'Ordine. Si avanza la proposta che le comunità lavorino sul tema e la sintesi, risultato di tali lavori, venga condivisa durante il Capitolo nell'incontro delle singole Regioni. (Abbiamo preso alcuni voti a riguardo). Si ribadisce, però, che l'importante è che i superiori abbiano la possibilità di dialogare sul tema tra di loro in modo concreto. Quanto al tema proposto - 'autorità come paternità/maternità e fraternità' – esso ci sembra rispondere al momento storico che stiamo vivendo, dopo lo scandalo degli abusi.

4) *Come implicare maggiormente le comunità nella vita dell'Ordine.* Si sottolinea che un primo strumento si trova nell'incrementare le strutture intermedie, come ad es. gli incontri regionali o di settore, quali le riunioni di cellerari, di segretari di formazione e di formatori. Si afferma poi che la prima responsabilità per questo coinvolgimento sta nel compito che i superiori hanno nella duplice preparazione richiesta da ogni Capitolo Generale, che cioè è necessario che il superiore per primo arrivi preparato a tale appuntamento e poi che prepari adeguatamente la sua comunità, informando e studiando insieme i contenuti del Capitolo. In questo un aiuto grande può venire anche dalle Regioni, che stimolino i superiori a fare questo tipo di lavoro.

Alcuni superiori hanno detto che, durante il Capitolo sarebbe interessante avere un resoconto giornaliero ufficiale trasmesso a tutte le comunità; alcuni eventi particolari, come la S. Messa di apertura, delle conferenze o altro, potrebbero essere messi a disposizione di tutti sul sito web dell'Ordine.

Al termine del Capitolo è compito del superiore avere cura di informare la comunità sui risultati dei lavori, spiegare il processo per cui si è giunti a determinate decisioni, ecc. Si sente la necessità di un documento che sintetizzi e costituisca memoria storica del lavoro del Capitolo e di averlo in tempi rapidi al termine del Capitolo stesso. Per verificare se questo tipo di lavoro e di informazione avvenga regolarmente, si suggerisce che durante la Visita Regolare si esamini anche la reale conoscenza che i membri della comunità hanno dei documenti e dei testi pubblicati dell'Ordine.

5) **Proposte dei nomi per i diversi servizi.** Sono stati chiesti dei chiarimenti in merito alle funzioni e al tipo di servizio che queste persone dovrebbero svolgere, tanto in seno all'Ordine, come i Consiglieri dell'AG per es., quanto in Casa Generalizia, come ad es. il o la segretario/a generale o nei vari servizi come la cucina, la portineria ecc. Si è sollevata l'obiezione che sono decenni che si fanno queste richieste senza tener conto che la realtà numerica delle comunità è cambiata e non si può pensare di far funzionare la Casa Generalizia o anche il Consiglio dell'AG come una volta: l'uso della tecnologia digitale potrebbe soddisfare in buona parte queste esigenze. Un desiderio dell'AG però è che in Casa Generalizia si possa vivere una reale vita comunitaria e insieme che le persone chiamate a svolgere tali compiti non restino assenti troppo a lungo dalle rispettive comunità. Questo ha portato a riflettere sulla possibilità di ristrutturare diversamente la vita e le attività in Casa Generalizia.

Facendo riferimento anche al progetto più volte ventilato di un trasferimento di questa presso l'Abbazia di Tre Fontane, si è detto che sarebbe necessario verificare concretamente la fattibilità di tale progetto, per deciderne con dati alla mano e non solamente in astratto: si fanno sempre delle obiezioni, però non si è mai guardato più in profondità cosa vuol dire fare un trasferimento di questo genere. Se questo si realizzasse, alcuni servizi, come portineria e cucina, potrebbero essere svolti dai monaci e monache presenti. Si segnalano anche alcuni inconvenienti che il trasferimento all'Abbazia di Tre Fontane comporterebbe per l'attività della Casa Generalizia, come la necessità di investire una considerevole somma per la sistemazione, la lontananza dal Vaticano e una difficoltà per garantire la riservatezza in alcuni casi particolari di visite di Superiori alla Casa Generalizia.

Si è avuta un'ampia discussione in particolare sul ruolo e la proposta di un nome per il/la Segretario/a generale per la formazione. Si sono precisate le caratteristiche richieste e i compiti che si desidera attribuirgli. È stata richiamata la necessità di:

- avere strumenti informatici adeguati;
- per comunicare e rendere fruibili da parte di tutto l'Ordine gli strumenti formativi elaborati nelle singole Regioni o da Istituti qualificati, come ad es. dei corsi on-line su specifiche tematiche monastiche.
- arrivare a coordinare e animare il lavoro dei singoli segretari regionali per la formazione,
- far circolare e conoscere meglio le iniziative locali e regionali.

Una proposta concreta per il compito di Segretario/a Generale è venuta da Valserena, nella persona di **Sr. Patrizia Girolami**.

Un punto che ha aperto una vivace discussione è stato quello dell'uso e della possibilità di interagire con un sito dedicato alla formazione o, eventualmente, di modificare l'attuale sito dell'Ordine per inserire uno spazio interattivo apposito. Si ritiene utile a questo proposito affidare a persone competenti la scelta e la proposta di tecnologie digitali adeguate, senza far necessariamente ricadere la gestione di questo sul Segretario Generale.

4. AUTOCRITICA

Al termine della riunione, come sempre, un giro di tavola fra i partecipanti ha valutato il lavoro svolto. Tutti hanno fatto notare che la pura lettura dei resoconti sul tema in programma non è stata sufficiente; la mancanza di tempo ha costretto a scegliere infatti di limitarsi alla sola lettura, senza poter fare un sia pur minimo dialogo circa la realtà concreta delle case, che è sempre la cosa più interessante e viva. Nelle riunioni pastorali, tuttavia, si è avuto modo di trattare alcune questioni direttamente legate alla vita delle comunità però,

Il fatto di avere tre conferenze, molto belle, apprezzate e fonte di stimoli preziosi, ha però limitato fortemente il tempo a disposizione per il dialogo e si è segnalato che sarebbero bastate una o due, anche perché non c'è stato purtroppo neppure il tempo per approfondire adeguatamente gli spunti offerti.

Tutti hanno segnalato che l'affiatamento e la capacità di dialogare tra noi sono cresciuti moltissimo e costituiscono un vero punto di forza della Regione. Si è sentita la mancanza di persone come le assenti, che hanno sempre offerto dei buoni contributi al dialogo e si è segnalata la generosa e 'regale' accoglienza della comunità di Naší Paní.

La **prossima riunione regionale** si terrà a Bonneval dal 14 al 21 maggio 2025.

4. VOTI ReM 2024

Votanti: 12

1. Noi desideriamo che nel resoconto di questa riunione siano inclusi i voti da 1a12 della nostra riunione regionale ReM a Praglia 2023 ([Voti 1-12 ReM 2023](#)).

SI	12	NO	0	AST. 0
-----------	-----------	-----------	----------	---------------

2. Noi desideriamo che tutti i testi (Resoconti delle Regioni, ecc....) pubblicati sul sito dell'Ordine siano tradotti nelle 3 lingue ufficiali.

SI	12	NO	0	AST. 0
-----------	-----------	-----------	----------	---------------

3. Desideriamo che il/la Segretario/a Generale della formazione raccolga tutti gli strumenti di formazione (video, documenti, ecc.) già realizzati nelle comunità e nelle Regioni, e che questi vengano indicati sul sito Internet dell'Ordine.

SI	12	NO	0	AST. 0
-----------	-----------	-----------	----------	---------------

4. Desideriamo che il/la Segretario/a Generale della formazione sia in stretto contatto con Sant'Anselmo per i corsi on line diffusi nelle diverse lingue e che questi siano messi a disposizione delle comunità.

SI	12	NO	0	AST. 0
-----------	-----------	-----------	----------	---------------

5. Noi desideriamo che il sito web dell'Ordine venga rinnovato rapidamente, come abbiamo già vitato nel Capitolo Generale.

SI	12	NO	0	AST. 0
-----------	-----------	-----------	----------	---------------

6. Noi proponiamo che si studi la possibilità di rendere interattivo questo sito web.

SI	12	NO	0	AST. 0
-----------	-----------	-----------	----------	---------------

7. Noi proponiamo che il/la Segretario/a Generale della formazione animi gli scambi in collaborazione con i segretari regionali della formazione.

SI	12	NO	0	AST. 0
-----------	-----------	-----------	----------	---------------

8. Noi proponiamo Sr. Patrizia Girolami di Valserena come Segretaria Generale della formazione.

SI	12	NO	0	AST. 0
-----------	-----------	-----------	----------	---------------

9. Noi desideriamo che il Capitolo Generale abbia un tema pastorale di riflessione.

SI	12	NO	0	AST. 0
-----------	-----------	-----------	----------	---------------

10. Le comunità lavoreranno su questo tema e stenderanno una breve sintesi.

SI	12	NO	0	AST. 0
-----------	-----------	-----------	----------	---------------

11. Ogni comunità presenterà la sua sintesi nell'ambito degli incontri regionali durante il Capitolo Generale.

SI	12	NO	0	AST. 0
-----------	-----------	-----------	----------	---------------

12. Ogni Regione in seguito elaborerà un testo comune che verrà presentato in assemblea.

SI	12	NO	0	AST. 0
-----------	-----------	-----------	----------	---------------

13. Noi desideriamo che il tema del Capitolo Generale del 2025 sia: "l'esercizio dell'autorità come paternità/maternità-fraternità".
SI 11 NO 0 AST. 1
14. I resoconti delle case devono continuare a descrivere la realtà della comunità e della sua visione.
SI 12 NO 0 AST. 0
15. Noi desideriamo che durante il Capitolo Generale si metta in programma un tempo sufficiente affinché i superiori possano condividere il loro modo di vivere l'autorità come paternità- maternità - fraternità nella loro comunità.
SI 11 NO 0 AST. 1
16. Noi desideriamo una sintesi del Capitolo generale come memoria che descriva quanto è stato vissuto.
SI 11 NO 0 AST. 1
17. Noi proponiamo che la Commissione Centrale scelga 2 persone per redigere una sintesi del Capitolo Generale che sarà inviata ai membri del Capitolo Generale al più presto.
SI 11 NO 0 AST. 1
18. Noi desideriamo che i superiori preparino con le loro comunità i temi che verranno affrontati al Capitolo Generale e che, dopo il suo svolgimento, ne facciano una condivisione con la loro comunità.
SI 12 NO 0 AST. 0
19. Noi desideriamo che alcuni eventi (Messa di apertura, conferenze, ...) del Capitolo Generale siano resi disponibili in video, in diretta o/e registrati per le nostre comunità.
SI 11 NO 0 AST. 1
20. Noi desideriamo che dopo le conferenze date al Capitolo Generale ci sia spazio sufficiente per una reale condivisione, in assemblea.
SI 12 NO 0 AST. 0
21. Noi desideriamo che durante la Visita Regolare si incoraggi la conoscenza, da parte dei fratelli/delle sorelle della comunità, dei testi dell'Ordine.
SI 9 NO 0 AST. 3
22. Noi desideriamo che le conferenze di Mons. Camisasca e di M. Martha, tenute durante questo incontro della ReM, siano pubblicate sul sito dell'Ordine, separatamente dal resoconto della regione.
SI 11 NO 0 AST. 1
23. Noi desideriamo che Mons. Camisasca sia invitato a tenere una conferenza al Capitolo Generale del 2025.
SI 8 NO 0 AST. 4
24. Noi desideriamo che venga studiato il trasferimento della Casa Generalizia a Tre Fontane.
SI 11 NO 0 AST. 1

25. Noi siamo disponibili ad accogliere nella ReM le comunità della REI che lo domandano «Ad experimentum» dal Capitolo Generale 2025 fino al Capitolo Generale 2028.

SI 12 NO 0 AST. 0

ALLEGATI

Mons. Massimo Camisasca, 'Paternità e maternità':

CONFERENZA 1

CONFERENZA 2

M. Martha Driscoll, 'Educare l'affettività':

CONFERENZA

MONS. MASSIMO CAMISASCA, VESCOVO EMERITO DI REGGIO EMILIA-GUASTALLA

Paternità e maternità 1

Lo scopo di questa relazione non è di approfondire il cammino della sociologia, quanto piuttosto di sottolineare gli aspetti fondamentali della concezione cristiana della vita, in merito ai temi che mi sono proposti: paternità e maternità. La comunità cristiana, però, non si colloca al di fuori del concreto svolgersi storico della vita degli uomini. Chiesa e società, esperienza cristiana e correnti culturali si influenzano a vicenda, si interrogano e non possono essere considerati in modo totalmente separato.

Durante gli ultimi tre secoli si è verificato nel nostro Occidente un cambiamento dell'esperienza della paternità e della maternità che, originato da riflessioni filosofiche, correnti culturali e di potere, si è materializzato in esperienze profondamente innovative e talvolta rivoluzionarie. Non possiamo ripercorrere tutto questo itinerario, ma dobbiamo almeno coglierne il senso fondamentale, sia positivo che negativo, per vedere quali suggerimenti porti alla vita nostra e delle nostre comunità.

La discussione del principio di autorità

Desidero riassumere in una sola espressione quanto è avvenuto negli ultimi tre secoli a riguardo del tema che ci interessa. Essa è avvenuta come rivolta contro autorità dispotiche e soffocanti, ma ha finito per cancellare un valore essenziale per l'esistenza della persona. Possiamo racchiudere tutto in una espressione: crisi del principio di autorità. Cosa dice, infatti, alla vita dell'uomo tale principio? Qualcosa di molto importante sia dal punto di vista delle generazioni storiche che dal punto di vista della conoscenza e dell'esperienza. La persona nasce e si sviluppa all'interno di una catena di generazioni. Nessun essere umano rappresenta un principio assoluto, anche perché porta dentro di sé, geneticamente, qualcosa delle generazioni che lo precedono. Naturalmente tutto ciò non va visto in chiave deterministica. I nostri lasciti ereditari biologici, psicologici, temperamentali, ... possono essere riscattati, convertiti, maturati.

Ma c'è un senso ancor più profondo con cui possiamo guardare a questa linea generazionale: ognuno di noi, nascendo, riceve la vita e, crescendo, riceve dal presente e dal passato una somma ingente di conoscenze che egli deve criticamente assumere, di cui deve nutrirsi per generare un futuro sia per la sua persona che per l'umanità intera.

Se guardiamo a tutto ciò dal punto di vista antropologico, l'asse generazionale ci rivela qualcosa di assolutamente straordinario: nessun progresso scientifico può far sì che l'uomo nasca da se stesso, che l'uomo cioè decida di nascere o non nascere e quando fissare tale appuntamento. La propria nascita rimane un evento indeducibile, di cui non possiamo disporre. In fondo, tutto il cammino della vita consiste nel prendere coscienza di questa originaria dipendenza. Il cammino dell'educazione trova qui il suo cardine fondamentale. Conoscere se stessi significa, fondamentalmente, accogliere nei propri doni e nei propri limiti: in ciò consiste il fondamento della sanità psicologica e morale della persona.

Ciò che è avvenuto negli ultimi tre secoli ha, talvolta lentamente talvolta precipitosamente, attraverso il lento fluire delle correnti culturali e il precipitoso avvenire di eventi storici, messo in radicale discussione quanto ho finora affermato. La cancellazione di Dio in nome dell'anti-autorità non ha portato ad una maggiore valorizzazione dell'uomo, di tutti gli uomini, ma ad un più grande asservimento ai poteri del mondo. L'oscurarsi della presenza di Dio nelle persone e nella società ha portato alcuni uomini nei posti di comando politici, militari, culturali, a sostituirsi a Dio. È

l'esperienza dell'autoritarismo, l'esercizio sbagliato di un principio giusto che da tale esperienza malata è stato progressivamente corroso.

La Rivoluzione Francese, preparata dalla filosofia dei Lumi e diffusa non senza opposizioni dalle guerre napoleoniche e dai moti rivoluzionari dell'Ottocento, ha rappresentato l'esperienza centrale di questa sostituzione. Dopo la tragedia delle due guerre mondiali che hanno messo in crisi tutti i valori della storia europea a causa di milioni di morti provocati dalle lotte fra popoli fratelli nella stessa fede cristiana, il cosiddetto "Sessantotto" ha rappresentato la sintesi di questo processo rivoluzionario, qualunque ne siano stati gli esiti. "Né Dio, né padre, né padrone". Il '68 è stato un evento mondiale, dagli Stati Uniti alla Cina, dall'Italia, Francia e Germania alla Cecoslovacchia, al Messico. Nato dal disagio causato sia dal capitalismo e dall'imperialismo che dal freddo comunismo sovietico, si è espresso come desiderio di molte generazioni giovanili di trovare una nuova forma espressiva nella società. Fu una rivolta culturale e sociale. Mentre la rivolta sociale fu riportata dalla borghesia all'interno di una società sostanzialmente capitalistica, la rivolta culturale fu invece molto profonda e segnò i decenni a venire fino ai nostri giorni. Di essa soprattutto rimangono due fondamentali trasformazioni culturali: la rivoluzione sessuale e, appunto, la crisi del principio di autorità.

Riflessione teologica

Vorrei ora guardare a quanto accennato dal punto di vista della storia della salvezza. È importante notare che essa ci consegna riflessioni e avvenimenti che riguardano non soltanto i credenti, ma tutta l'umanità. L'esperienza ebraico-cristiana, come d'altra parte molte altre esperienze religiose, pretende di rivelare un punto di vista decisivo per tutti. Tale punto di vista è posto significativamente all'inizio della Scrittura: Dio creatore e l'uomo creatura. Questo è ciò che la sapienza a cui abbiamo aderito ha preteso di dire sull'uomo e sul mondo, sulla sua origine e sul suo fine. Questo è il punto veramente in discussione nella cultura contemporanea. Madre Cristiana Piccardo, già nel 1980 in un suo intervento alla Congregazione dei Religiosi, sosteneva che la ragione più profonda della vita monastica oggi è quella di mostrare una risposta credibile e affascinante alla rivoluzione antropologica. In altre parole, il cammino monastico (ma dovremmo dire: tutto il cammino cristiano) coincide con la scoperta esaltante che essere limitati, creature, dipendenti da altri e da un Altro, non è una ragione depressiva che riduce la nostra esistenza, ma all'opposto una luce, una gloria. Colui che è il nostro creatore è anche Colui che vuole renderci partecipi della sua stessa vita. Potremmo dire, perciò, che la vita dell'uomo può essere descritta come passaggio dall'umiltà alla gloria e la vita monastica come pedagogia e testimonianza per l'universo della convenienza di tale passaggio. Come si vede, la questione della paternità e della maternità, cioè di un esercizio autentico dell'autorità, è oggi questione centrale non solo per i nostri monasteri, ma per la Chiesa tutta e per l'intera umanità. Il rinnovamento monastico operato da madre Cristiana Piccardo, dopo il Concilio Vaticano II, mi è sembrato significativo proprio perché pone al suo centro l'esperienza del rapporto tra autorità e libertà. È su questo, dunque, che dobbiamo soffermarci ora dal punto di vista dei fondamenti, per sviluppare invece nella prossima relazione una pedagogia adeguata.

Autorità e libertà

La difficoltà attorno a cui si sviluppa la cultura postmoderna consiste nell'incapacità a coniugare legami e libertà, autorità e libertà, appartenenza e libertà. Troviamo qui il portato tragico della storia moderna e contemporanea della nostra Europa: le guerre di religione, le lotte tra i popoli, la sordità dei ricchi e dei potenti verso il grido dei poveri e dei diseredati, la lentezza a cogliere i valori positivi della modernità, una separazione sempre più profonda tra fede e vita, un moralismo sempre più profondo che nascondeva i veri principi vitali della fede cristiana, ... Ma non tutto è perduto. Ogni situazione storica, anche la più drammatica, può essere sempre un'occasione di rinnovamento

e di riscoperta delle perdute e fresche origini dell'avvenimento della fede. Percorriamo allora un cammino positivo, che recuperi il valore positivo dell'autorità, del padre.

Noi siamo dunque costituiti innanzitutto da un legame di bene: è il legame da cui proviene la nostra vita e in cui essa è custodita, corretta, risolledata e condotta al suo fine. Dio non è il nostro avversario, non è l'avversario della nostra felicità, Colui che vuole riempire di "no" la nostra esistenza. Il "no" che Egli ha posto all'origine ad Adamo ed Eva, al di là di ciò che esegeticamente voglia dire l'Albero della conoscenza del Bene e del male, è in realtà un sì alla loro crescita nel rapporto con Lui e perciò fra di loro e con il creato. Come quando un padre o una madre o un amico ci dicono: "Stai attento, qui puoi cadere, qui c'è un pericolo, non uscire dalla strada".

Senza rapporto con Dio, con l'infinito che ci costituisce, almeno come desiderio, non c'è libertà. Nello stesso tempo molti altri legami costituiscono la nostra vita. È vero: alcuni di essi sono positivi, altri sono negativi. Dobbiamo perciò operare un discernimento tra le autorità che fanno crescere o che ci sono semplicemente necessarie e quelle che frenano il nostro cammino o lo portano su strade di morte. Concretamente nella nostra esistenza registriamo che nessuno di noi è autosufficiente, in una sola giornata dipendiamo da molte altre persone e conosciamo assieme dipendenze che ci distruggono. Non potremmo vivere senza le prime, moriamo se cediamo alle seconde. La parola autorità deriva proprio dal verbo latino *augere* che vuol dire crescere. L'autorità vera è quella che mi fa crescere secondo le linee di sviluppo poste in me dal Creatore, che interpellano la mia libertà e le chiedono continuamente un atto della ragione che sappia discernere il bene dal male e guidare la volontà sulle strade della giustizia.

Tutto ciò rivela l'essenzialità della figura paterna nella vita di una famiglia e di una comunità, al di là del fatto che essa possa esserci o meno e possa perciò venire surrogata da altre presenze.

L'eclisse di Dio ha portato con sé in questi ultimi secoli a una vera e propria eclisse del padre. Le due realtà sono legate. L'esperienza del rapporto con un padre ci apre alla considerazione, anche se molto provvisoria e iniziale, di chi sia Dio e, nello stesso tempo, la conoscenza di Dio rivelatosi in Cristo ci apre alla possibilità di orizzonti di perdono e di misericordia, oltre che di accettazione e di gioia, verso la figura paterna.

La maternità

In questa parte conclusiva della mia relazione vorrei soffermarmi sul tema della maternità.

Negli stessi secoli in cui abbiamo assistito a quella che ho chiamato un'eclissi della figura paterna e quindi dell'autorità, si è registrato una lenta, ma progressiva affermazione della figura femminile. Purtroppo, non necessariamente della maternità. Che cosa voglio dire? La spinta verso l'uguaglianza proclamata dalla Rivoluzione Francese, anche se infinitamente contraddetta da molti eventi successivi, ha portato, anche attraverso i movimenti femministi, a una nuova considerazione dell'importanza della figura femminile nella vita della società e nella storia stessa degli uomini. Molti frutti di questo nuovo sguardo sull'importanza della donna sono positivi. Pensiamo all'accoglienza che nel magistero della Chiesa ha avuto questo processo, soprattutto attraverso san Giovanni Paolo II e i suoi documenti come *Mulieris Dignitatem* e *Lettera alle donne*.

Ci sono anche, però, frutti negativi che si sono accentuati nella postmodernità. Paternità e maternità dicono, infatti, la disponibilità, l'apertura ad essere padri e madri, certo anche in assenza di una filiazione biologica. Ora, la cultura contemporanea tende a separare la missione della donna nel mondo dalla sua possibile maternità. Essa viene considerata come irrilevante o addirittura nemica dell'affermarsi della donna stessa. Questa divaricazione è iniziata con l'affermarsi dei metodi anticoncezionali e la disgiunzione dell'atto sessuale dalla sua possibile fecondità. Si è aperta così una strada più facile all'infedeltà maschile e femminile che ha messo in crisi la realtà della famiglia con conseguenze importanti nel campo demografico, educativo, psicologico. Oggi, addirittura, la teoria del gender tende a negare l'importanza della sessualità biologica a favore di quella psicologicamente avvertita. Per questo molti movimenti femministi avvertono la pericolosità della china cui siamo immersi. Una discesa che ha come suo punto drammatico la giustificazione della

maternità surrogata attraverso l'utero in affitto. Tutto ciò non vuol dire che la donna nella sua dignità profonda si esprima soltanto nella maternità biologica. Se parlo a voi oggi è perché sono convinto che anche la verginità sia una scelta di maternità. Ma neppure possiamo ricondurre la femminilità al successo nel mondo del lavoro, all'affermazione di sé individualisticamente intesa, senza nessi con le realtà sociali in cui la donna è inserita.

Dobbiamo perciò ritrovare il senso autentico della maternità e della paternità. Il primo sta racchiuso nei valori della accoglienza, della conoscenza paziente dell'altro, nella capacità di perdono, mentre la paternità si esprime soprattutto come accompagnamento del figlio verso la realizzazione di sé nell'affronto delle difficoltà, nel superamento della paura, nel realismo che sa combattere le giuste battaglie della vita.

Naturalmente l'autorità, sia esso uomo o donna, deve sapere assommare in sé tutte queste due caratteristiche, interpretandole secondo la propria sensibilità di genere e creando collaborazione con tutti coloro che possono essere di aiuto in questo compito.

Dopo la prima conferenza di Mons. Massimo Camisasca: *“Autorità: paternità e maternità”* sono emerse alcune domande, a cui lui ha subito risposto.

Ecco le domande:

- Mons. Camisasca ha affermato che il padre non è colui che dà dei no. Nel nostro clima culturale, che ha abolito la paternità, sono le persone stesse che dicono dei no alla propria vita e a quella degli altri (es: violenza sulle persone, tra stati e popoli, ecc.). Come dal no alla vita che ci portiamo dentro, si può passare invece al sì alla vita, dentro al sì di Dio?
- Abbiamo affermato che crediamo al valore dell'obbedienza, ma crediamo davvero alla capacità generativa della paternità e della maternità? Mons. Camisasca diceva anche che l'autoritarismo è l'esercizio sbagliato di un principio giusto. Ad esempio, abbiamo lo Statuto per l'accompagnamento delle comunità fragili, un documento che ha lo scopo di affermare la vita, di promuovere la rivitalizzazione, e questo è un principio giusto. Ma nell'attuazione concreta di questo Statuto si afferma la vita o una cultura di morte? E cosa impariamo da queste esperienze?
- Dio pone dei 'no' per la crescita dell'uomo. Mi chiedevo se nell'esercizio del nostro mandato siamo capaci di sostenere questa verità, cioè di essere trasparenti alla volontà di Dio. E poi a proposito del valore della dipendenza originaria: come aiutiamo a riconoscere questa dipendenza e come favoriamo l'accettazione dei propri limiti e dei propri doni?
- Una affermazione: Ireneo di Lione ci ha donato una visione molto ampia, che presenta l'uomo dalla creazione alla vita eterna. La grande mancanza oggi nell'educazione e anche nella vita cristiana è questa visione ampia e profonda dell'uomo, in cui tutti i temi - il peccato, la grazia, la vita spirituale - si integrano, ed è ora di recuperarla.

Risposte di Mons. Camisasca:

Ireneo di Lione, essendo un teologo prima della nascita della teologia, ci presenta il tutto in modo fondamentale. Il suo insegnamento è come la prima erba fresca che nasce in primavera. È il fondamento. Questo è il vantaggio che ci viene dato dalla lettura delle sue opere.

Vorrei dire una parola sui “no”, perché potrebbe essere nato un equivoco. Il “no” è una parola, un’esperienza fondamentale nell’opera educativa. Ciò che volevo esorcizzare era una presentazione del cristianesimo come visione negativa, come qualcosa di triste, come una rinuncia a ciò di cui Dio ci ha dato il desiderio.

Il “no” è fondamentale. Non possiamo diventare figli, se non siamo stati un poco servi. E questo Gesù ce lo dice molto chiaramente. *Ormai non vi chiamo più servi, vi chiamo amici, perché vi ho fatto conoscere tutto quello che il Padre mi ha rivelato* (cfr. Gv 15,15). E voi sapete il commento che ne fa Agostino: “Chiamami pure amico, io continuerò a considerarmi servo.” Allora occorre mostrare il sì che c’è dentro il no. Questa è la cosa importante.

Oggi vedo il disastro della educazione affettiva. Ma cosa abbiamo fatto noi, Chiesa, dell’Ottocento e del Novecento? Abbiamo continuato a parlare di sessualità in modo negativo, non abbiamo mai mostrato la bellezza della sessualità e oggi riscontriamo i problemi in quest’ambito a tutti noti. È un compito difficile? Sì, certamente. Abbiamo avuto paura dei rischi. Una delle frasi che più mi ha impressionato in Henri de Lubac in *Meditazione ecclesiale* è: “*Abolire ogni rischio vuol dire cancellare ogni vocazione*”. E la meravigliosa frase di Platone: “*Bello è il rischio, perché grande è la speranza*”.

Accettare e vivere il rischio nell’ambito educativo è come camminare su una corda a trenta metri di altezza. Chi ha mai detto che educare sia facile? Quindi, c’è un tempo per il “no”. Bisogna, però, mostrare il sì che c’è dentro il no.

La questione dell’albero del bene e del male si può interpretare un po’ come si vuole, perché è oscura. Io penso che sia una indicazione per l’adolescenza di Adamo ed Eva. Loro dovevano crescere, dovevano crescere in loro le evidenze. È come se il Signore avesse detto loro: “Allora capirete cosa è il bene e il male, allora la vostra libertà sarà in grado. Adesso non potete farlo, siete troppo piccoli. C’è bisogno ancora di tempo, di dialogo con Me”. L’autore biblico inserisce l’eterno nel tempo e ci spiega che nel rapporto con l’infinito c’è spazio sia per il sì che per il no, come spiegano bene i libri sapienziali. Una madre vera, un vero padre sanno dire ai propri figli le ragioni positive delle scelte ed anche accompagnarli.

Che cos’è la cosa più importante da vivere con i figli e le figlie? È prenderli per mano. Non è tanto il sì o il no, ma il prenderli per mano. È importante che l’altro sappia che è custodito da un amore più grande dell’avvertimento che gli è dato. Quindi il problema più grande oggi è l’incomunicabilità tra le generazioni.

* DIALOGO CON MONS. MASSIMO CAMISASCA SULLA SUA PRIMA CONFERENZA SUL TEMA:
“CHE COSCIENZA ABBIAMO DEL NOSTRO ESSERE PADRI E MADRI DELLA COMUNITÀ?
COSA SIGNIFICA GENERARE ALLA FEDE?”

Mons. Camisasca:

Cerco di rispondere alla seconda parte della domanda: come generare alla fede. Si presentano a noi situazioni diverse: persone che non hanno la fede, persone che hanno perduto la fede e persone che hanno una fede debole. Per fortuna ci sono anche quelli che hanno una fede solida. Ma siccome il tema è generare la fede mi fermerei su questi primi tre casi.

Con quelli che non hanno la fede, o credono di non avere la fede, la cosa che io faccio è cercare di stare con loro, di avere delle esperienze con loro. Quello che è fondamentale è passare del tempo assieme; senza passare del tempo assieme, l'altro non può capire che tu sei interessato a lui per il fatto che egli è figlio di Dio.

Posso dire di aver incontrato nella mia vita migliaia di persone. Di nessuna posso dire: non mi ha dato niente. Da tutte ho avuto qualcosa e anche delle cose molto importanti dalle persone atee.

L'altra cosa è pregare per quella persona. Sembra una indicazione un po' ovvia per noi, ma non è così. La preghiera è veramente la debolezza di Dio. Don Calabria ha scritto che la preghiera è l'onnipotenza dell'uomo e la debolezza di Dio. Talvolta Dio risponde dopo molto tempo e talvolta risponde il giorno dopo. E pregare non genericamente, ma specificamente per quella persona, perché quella persona ottenga quella grazia. La preghiera deve essere puntuale, desiderata, quasi un grido a Dio. Deve avere l'aspetto di una pretesa gratuita. È una contraddizione apparente, ma è così. Uno dei temi importanti, certamente quello in cui in tutta la mia vita mi hanno chiesto di più, è il tema del male. Il male è un'obiezione a Dio, la più frequente, sia nel popolo che negli intellettuali. D'altra parte, anche Agostino diceva: *Si Deus est, unde malum?* Se c'è Dio da dove viene il male? È qualcosa di molto importante, allora, aiutare le persone a vedere la luce dentro il buio. Questa è una tappa fondamentale dell'educazione alla fede. Vivere con un altro vuol dire vivere anche delle esperienze di gratuità accanto al male.

Un'ultima cosa. Bisogna sempre avere come obiettivo di inserire la persona che si segue in una comunità. È la strada che ha scelto Gesù, che ha creato attorno a sé una comunità di persone a cerchi concentrici. C'erano le tre colonne, poi c'erano i dodici apostoli, poi i settanta discepoli. Gesù ha voluto inserire le persone dentro il rapporto con altre persone e non solamente con Lui. E Lui era Gesù. Non pensiamo mai di poter essere noi i salvatori degli uomini: dobbiamo, invece, inserirli nel sacramento della Chiesa. Per questo la liturgia è molto importante; la liturgia, il canto, la preghiera ben fatta è un polo attrattivo.

Reazioni dei partecipanti:

Una di noi ha condiviso la propria esperienza di essere stata generata da genitori atei e di avere avuto la grazia di poter a sua volta generare sua madre alla fede in punto di morte. Ora, nel servizio di superiora che è chiamata a svolgere, constata che generare alla fede nel concreto quotidiano è anche aiutare le persone a capire le motivazioni delle scelte concrete del superiore/a (ad esempio incarichi affidati, ecc.) e osare chiedere alle persone di seguire il criterio della fede e non le proprie paure, i propri sentimenti. Aiutare a stimolare un pensiero, che vuol dire usare la lectio come modalità per attingere le motivazioni della fede, che aiutano nell'obbedienza concreta. Per generare alla fede il superiore deve anche cercare di non cedere ai ricatti, ai vittimismo, ecc.

Una superiora ha posto questa domanda ai superiori: "voi avete paura ad essere padri?"

Riportiamo qui le risposte di due superiori:

1. Il primo superiore ha risposto condividendo la propria convinzione dei limiti del modo tradizionale di relazionarsi del superiore con i membri della comunità:

“Ogni membro della comunità ha un suo ritmo personale che non può essere soffocato e che richiede di esprimersi - a volte anche in modo un po' strano - non come un'azione negativa, ma proprio come un bisogno di sgranchirsi le ossa ed esprimere la propria ricchezza. Procedere secondo uno schema tradizionale preordinato con contenuti, messaggi e commenti unidirezionali significa soffocare la persona e quindi provocare una reazione più o meno negativa. Di fatto provoca un silenzio. Al contrario, un contatto informale ed estemporaneo aiuta l'altro a esprimersi. Nel nostro contesto questa interazione ha favorito uno scambio. Permettere questa libertà, questa elasticità dell'espressione dell'altro nei dialoghi e negli incontri invita a un maggiore desiderio di approfondimento personale da parte sua. Lo schema formale invece si è rivelato inefficace”.

2. Il secondo ha condiviso così la sua visione e le sue domande:

“L'immagine dell'abate non è quella di un padre, ma di un pastore, che sta dove il gregge ha bisogno di lui: davanti, dietro o in mezzo. Un medico che ascolta, ha empatia, analizza, cura e guarisce. Un servo inutile che fa tutto quello che deve fare. Deve essere come il sacco della spazzatura: ognuno può metterci la sua sporcizia, si svuota e ricomincia. Noi non generiamo monaci o monache o comunità. Non diamo la vita, non abbiamo figli, ma solo fratelli e sorelle. Abbiamo ricevuto una comunità di fratelli che hanno iniziato il loro cammino di fede come figli di Dio molto prima che noi diventassimo superiori. Abbiamo la missione di far crescere la vita di Dio in questi fratelli. P. Christian ha scritto "Cristo si è fatto fratello". E noi, vogliamo farci padre? Vogliamo sostituirci allo Spirito? L'abate è in una posizione di radicale obbedienza a Dio attraverso ciascuno dei fratelli. La coscienza, il foro interno, è intoccabile. L'abate deve obbedire a tutti. Per alcuni ci vuole tempo per entrare nell'obbedienza, ci vuole la pazienza di Dio. La comunione è in contrapposizione alla paternità, l'obbedienza è a Dio solo, e non ad un'autorità umana che “uno deve vedere come Dio”.

Un monaco deve incontrare il superiore come un uomo e non come un dio o uno che prende il posto di Dio. L'abate non deve esigere l'obbedienza, ma deve obbedire insieme ai fratelli a Dio. Non è un padre che partorisce, dà vita, ma un abate che unisce, fa crescere. Non c'è nessuno che sappia tutto e possa comandare agli altri. Siamo invitati alla comunione, alla sinodalità che trasforma tutte le nostre relazioni e il modo di vivere l'autorità. Tutti sono responsabili di tutti. L'obbedienza è il compimento della volontà di Dio insieme a ciascun fratello - ci vuole silenzio, ascolto, tempo, preghiera, amore, rispetto. Insistere sull'obbedienza ad un padre/madre porta a ogni tipo di abuso”.

Risposte di Mons. Camisasca:

Ho sentito questi discorsi fin dagli anni '70. Hanno certamente la loro verità, come concezione dell'autorità e dell'obbedienza non cristiane.

L'opposizione tra fraternità e paternità non è positiva. Non c'è fraternità senza paternità. Si può dire che il Padre è nei cieli, ma San Benedetto ha aiutato tutta la Chiesa a trovare una forma storica all'esperienza degli apostoli, cioè una presenza sacramentale di Cristo tra noi, una possibilità in Lui di obbedire al Padre. Ci ha insegnato che non c'è comunità senza autorità. Naturalmente questa autorità può essere esercitata in modo dispotico e, allora, non è più la rivelazione del Padre, ma l'oscuramento del Padre.

Il compito duro, difficile, pesante di un'autorità non è quello di richiamare a sé stessa, ma di essere la trasparenza del Padre e di Cristo. Il nostro approccio deve essere inclusivo di fraternità e autorità. Questo è il Vangelo e non possiamo cancellare il Vangelo. *Chi ascolta voi, ascolta me* (Lc 10,16). Non possiamo cancellare la continuità di Cristo nella Chiesa. Questo è lo scandalo della Chiesa: che noi poveri uomini, peccatori più degli altri, dobbiamo dire parole eterne, come dice Péguy. Questo è il cuore del cristianesimo.

Certo, in cielo non ci saranno più la badessa e l'abate, ma nemmeno la Parola di Dio e l'Eucaristia: saremo fratelli in Cristo, senza più bisogno di un padre terreno. Ma finché siamo sulla terra, abbiamo bisogno di segni dell'eterno, considerando questi come segni dell'eterno e non l'eterno. L'autorità è un segno di Cristo, altrimenti ... dobbiamo cancellare completamente la Regola benedettina.

Ripresa del dialogo:

Il dialogo è ripreso ribadendo la visione di mons. Camisasca e sottolineando che la Chiesa è nostra madre, ci genera alla vita divina. È sacramento dello Spirito trasmesso da una generazione all'altra, da una persona all'altra. Non solo attraverso il battesimo sacramentale, ma anche attraverso la Parola, la comunità, i pastori, i padri e le madri. Generare non è una replica di noi stessi, ma la trasmissione dello Spirito....

San Paolo scrive: "Figli miei, che io ... partorisco nel dolore" (Gal 4,19). E questo verbo è molto usato da San Bernardo. Nel significato cristiano la maternità non è certo un possesso, o il pensare che sia io a dare la vita. Ma è come la madre dei Maccabei: questa donna fa rinascere i suoi figli al momento della loro morte proprio nella consapevolezza che non sono suoi. "Non so come siete entrati nel mio grembo". Non si possono confondere le categorie cristiane con quelle non-cristiane o anticristiane.

MONS. MASSIMO CAMISASCA, VESCOVO EMERITO REGGIO EMILIA-GUASTALLA

Paternità e maternità 2

Ho terminato la lezione precedente parlando della necessità di una presenza autorevole, di un'autorità in ogni comunità cristiana e, perciò, in ogni comunità monastica. Se la nostra vita nasce dalla paternità di Dio che la alimenta, la sostiene e la corregge, dobbiamo trovare sulla terra colui o colei che rappresenti questa paternità aprendo la nostra esistenza alle dimensioni di un autentico rapporto con l'infinito di Dio da vivere nel finito del tempo.

Naturalmente questo padre-madre ha una funzione vicaria. Sa benissimo di non essere Dio (o dovrebbe saperlo), sa che a Lui deve rispondere e a Lui deve portare le persone che gli/le sono affidate. Possiamo dire così che ogni persona è tenuta a obbedire soltanto a Dio, ma che di fatto si può obbedire a Dio soltanto obbedendo a quelle presenze che Egli ha messo sulla nostra strada come suoi vicari.

La funzione del padre o della madre in un monastero, come in una famiglia, è dunque fondamentale e non può essere messa da parte. Il vero punto di riflessione diventa la modalità di esercizio di questa paternità-maternità.

Ogni epoca della storia della Chiesa ha cercato di rispondere alla domanda *come essere padre, madre?* guardando a come Cristo stava in mezzo ai suoi, naturalmente tenendo conto della conoscenza dell'uomo permessa dalla cultura del tempo. È a Lui, a Cristo, che dobbiamo guardare. Sappiamo che Egli è la totale rivelazione della paternità di Dio. Noi, qualunque posto occupiamo nella comunità, non possiamo che essere una rifrazione parziale dei suoi doni.

Voglio ricordare che terminavo la lezione precedente affermando che nel monastero ogni padre deve essere anche madre e ogni madre deve incarnare anche le virtù del padre, secondo la propria specificità di genere.

Il mio intento oggi è perciò di delineare i passi successivi dell'esercizio dell'autorità.

Primo passo, un passo materno: l'accoglienza. Sarebbe interessante soffermarci a considerare da quali contesti religiosi e culturali provenivano in passato le vocazioni monastiche. Non possiamo farlo qui. Oggi la maggior parte delle vocazioni alla vita monastica è caratterizzata dal bisogno di un incontro personale con Cristo. Esso avviene attraverso il silenzio, la preghiera personale e in coro, la comunità, il lavoro. È una esigenza di radicalità in cui, in primo piano, è la ricerca di Dio come Colui che solo può dare pienezza alla vita e curare le ferite.

Accogliere vuol dire, dunque, innanzitutto aprirsi al bisogno profondo dell'altro che entra in monastero per avere la vita e salvarsi dalla morte di ogni giorno.

Un atteggiamento ricettivo contraddistingue l'autorità nel suo esercizio. Accoglienza che necessariamente deve farsi discernimento.

Secondo passo, l'ascolto. Anche questo è un passo materno. Tutti coloro che hanno trascorso almeno una parte della propria vita in funzioni di responsabilità educativa sanno quanto sia duro e pesante ascoltare. Ascoltare, infatti, non significa semplicemente prestare attenzione a ciò che uno dice, ma farsi carico della vita dell'altro, delle sue domande, delle sue attese, anche delle sue ferite e delle sue gioie.

Studiando la vita della Trappa di Vitorchiano e dei monasteri che l'hanno preceduta, ho notato che nel passato ciò che prevaleva era l'oggettività di una vita quasi interamente costituita, in cui la persona doveva collocarsi come in uno stampo. Erano i cosiddetti usi. Il rinnovamento della vita monastica dopo il Vaticano II ha portato ad una maggiore considerazione del dono che ciascuno porta nel monastero, realizzando così l'incontro tra una storia che è cresciuta nei secoli e che ha delle coordinate stabili e l'apporto che ogni nuovo ingresso può dare.

Ascoltare vuol dire, dunque, trovare il posto di ciascuno nella comunità. Madre Cristiana mi ha insegnato il primato della persona nella vita monastica. Tutto ciò non significa che la vita di un monastero debba essere rivoluzionata ad ogni nuovo ingresso. Essa è costituita di pilastri fondamentali che non possono essere discussi. Ma nello stesso tempo ogni nuova persona porta una scoperta, un'accentuazione nuova che è propriamente un dono dello Spirito.

Terzo passo, l'insegnamento. La regola di san Benedetto inizia con la frase famosa: “*Ascolta, figlio, l'insegnamento del maestro*”. Benedetto colloca in primo piano con la parola “figlio” la maternità della comunità e nello stesso tempo prosegue sottolineando che il padre deve essere anche maestro, anzi che un esercizio fondamentale della paternità-maternità è proprio l'insegnamento. Troviamo in questo percorso le linee fondamentali del cammino stesso che Gesù compiva con i suoi discepoli. Li chiamava a stare con Lui. In questo stare ho visto l'accoglienza e l'ascolto di cui ho parlato sopra. Nello stesso tempo Egli insegnava, cioè li aiutava a leggere i passi della loro vita, le domande che sorgevano dall'esistenza quotidiana e soprattutto dalla vita comune, alla luce del suo dialogo con il Padre. Per questo Egli sentiva la necessità di pregare. Per questo ogni autorità nella Chiesa deve trovare nel dialogo con il Padre i suggerimenti necessari alla sua guida delle persone.

Lo scopo della vita monastica è l'incontro con Dio in cui si realizza l'unità della nostra persona. Non è un caso che san Benedetto, dopo la frase che ho citato, parli proprio del monastero come di un luogo in cui si passa dalla dispersione all'unità. Il Capitolo è, così, un luogo fondamentale per il padre e la madre di una comunità, affinché la persona si percepisca accolta, ascoltata e riceva l'insegnamento necessario per la sua vita.

In ogni comunità monastica ci sono molte strade attraverso cui si realizza l'insegnamento. È necessario che esprimano la paternità e la maternità della Chiesa nei nostri confronti. L'insegnamento deve porre le proprie radici nella meditazione orante della Sacra Scrittura, nelle parole dei Padri, negli insegnamenti dei maestri dello spirito e del Magistero.

Un autentico insegnamento materno-paterno è chiamato a rifuggire da due estremi: una sistematicità astratta che, per la preoccupazione di dire tutto, finisce per allontanare la persona dalla verità e, all'opposto, un'episodicità accentuata che non aiuta il monaco o la monaca in crescita ad una visione sintetica su cui si possa adeguatamente appoggiare. Mostrare il collegamento fra una singola esperienza e la totalità della vita monastica dovrebbe costituire il centro dell'arte di chi è autorità, di chi è guida.

Prima di proseguire con il quarto passo, Mons. Camisasca ha letto e commentato qualche brano di un libro che riporta alcune sue lezioni tenute ad Humocarò. In calce a questa conferenza sono riportati tali brani.

Quarto passo, i dialoghi e i colloqui con i singoli monaci. L'abate, la badessa e i maestri devono, nei limiti delle loro possibilità, coltivare un rapporto personale con coloro che sono affidati alla loro cura. Mentre, durante la vita quotidiana il monaco o la monaca ricevono un insegnamento costante dalla vita comune e dalla preghiera nel coro, è altrettanto necessario che essi vengano personalmente ascoltati nelle loro domande, così che possano trovare delle risposte adeguate a livello del cammino che vanno compiendo. L'insegnamento del Capitolo e il dialogo personale sono chiamati a coniugare due momenti che solo apparentemente possono essere avvertiti in contrasto tra loro: l'indicazione di un ideale alto, la vita contemplativa, e la misericordia verso tutte le cadute, le lentezze, i momenti bui. In questo modo paternità e maternità si coniugano tra loro: il padre indica la strada per uscire da sé stessi, la via dell'incontro con l'infinito di Dio vissuto nella battaglia piccola e quotidiana con le cose di ogni giorno, la madre è la casa a cui sempre si torna, sapendo di trovare colei che cura le nostre ferite e ci dà l'alimento sicuro per crescere.

Affidare delle responsabilità è la modalità più concreta per aiutare la crescita della libertà della persona. La libertà, infatti, non consiste assolutamente in un generico fare ciò che si vuole, ma nello scegliere liberamente, cioè per amore, la strada del bene. Essa implica, dunque, oltre che

realizzazione di sé, sacrificio, obbedienza, capacità di lavorare assieme agli altri, perdono e uno spirito in grado di ricominciare sempre.

Come si vede, la coniugazione fra libertà e obbedienza deve accompagnare tutto il cammino monastico e deve costituire, perciò, una delle preoccupazioni fondamentali di chi guida la comunità.

Quinto passo, la vita comune. Con le parole che ho detto fin qui ho cercato di suggerire l'immagine del monastero come di una casa. Penso che questa parola racchiuda una delle esperienze fondamentali della vita, oggi molto difficile a ritrovare. Nel progressivo accentuarsi dell'individualismo assistiamo ad una riduzione progressiva dei rapporti familiari, ad una difficoltà sempre più grande nelle relazioni. Chi oggi entra in monastero cerca anche una casa. Una casa fatta di terra, cioè di rapporti quotidiani, di tutti i doni e le spigolosità che ciascuno porta con sé, ma anche fatta di cielo, strada verso continue aperture.

Chi ha vissuto anche per poco tempo la vita comune sa quanto essa sia complessa. Si passa dalla speranza acuta di relazioni e vicinanze significative alla scoperta della diversità dell'altro, financo ad avvertirlo come un nemico, un avversario, un potenziale ostacolo alla propria crescita. Nessuna via d'uscita è possibile se non si arriva a scoprire il valore sacramentale della presenza degli altri fratelli o sorelle. Tutto ciò può avvenire soltanto attraverso un lungo cammino, in cui la diversità dell'altro diventa un richiamo che Dio fa alla nostra vita, aprendoci a nuovi orizzonti di conoscenza e di amore.

Come in una famiglia, maternità e paternità significano amore personalizzato verso ogni figlio, senza, nello stesso tempo, accondiscendere alle sue pretese di cambiamento che talvolta non sono nel piano di Dio.

Osservazione conclusiva

La grande arte di un padre o di una madre sta nello stabilire quegli aspetti fondamentali e irrinunciabili della vita di famiglia attraverso cui avviene la crescita dei figli e, nello stesso tempo, nel mostrare un equilibrio misericordioso verso le loro cadute e le loro richieste specifiche.

In altre parole, su ciò che è essenziale non si può transigere. Penso alla preghiera in coro, al silenzio, allo studio, al lavoro. Nello stesso tempo, solo una conoscenza specifica delle persone può permettere all'autorità di trovare i criteri adeguati per le eccezioni alla regola, per i permessi, per le richieste personali.

Il padre e la madre non devono dimenticare che essi stessi possono sbagliare e di fatto sbagliano. L'importante per una autorità non è non sbagliare, ma, se posso usare un'espressione umoristica, "sbagliare assieme", avere il coraggio di esprimere le ragioni delle proprie scelte e quindi anche dei propri eventuali errori, chiedendo perdono.

Desidero concludere questa mia seconda meditazione raccomandando ai padri e alle madri della comunità di essere testimoni della gioia che deriva dalla certezza della resurrezione di Cristo e della sua presenza viva in mezzo a noi. La serenità, la letizia, la cordialità sono fra i segni più importanti del livello spirituale di una comunità e, in fondo, l'autorità è posta in mezzo ad essa soprattutto per questa ragione: rivivere con le sorelle e i fratelli la promessa di Gesù che ha assicurato la gioia in abbondanza a coloro che lo seguono.

Brani dal libro: “40 anni di misericordia, Camminare nella sinodalità” a cura di Paola Pavoletti (Collana ‘Quaderni di Valserena’, Edizioni Nerbini. pagg. 20-22).

Il prologo della Regola fa riferimento anche a un *figlio*. Si tratta certamente del novizio, o comunque di colui che si è presentato al monastero per intraprendere una nuova vita. Emerge allora un aspetto importante: nel monastero si può camminare assieme in quanto esso è il luogo di una paternità affettuosa e di una figliolanza. Ecco il cardine della sinodalità nella visione di san Benedetto. Il cammino verso la verità è sempre un cammino verso il bene. Questo spiega perché fin dall’inizio il maestro sia indicato anche come padre. Possiamo dire che la verità affettiva costituisce l’anima della sinodalità. I protagonisti del cammino, però, non sono semplicemente due. Affinché l’itinerario monastico possa compiersi nella verità e nella fedeltà, il discepolo e il maestro necessitano di altre presenze e di altra compagnia¹. Già dal prologo possiamo comprendere come l’attore principale della strada sia infatti un terzo soggetto, cioè Dio: *Devi chiedere con insistente preghiera che (il cammino) sia compiuto da Lui*. È Dio a guidare il cammino. (...)

La Regola usa il verbo *ascoltare*, addirittura si apre con esso: *Ascolta figlio*. Poi, nel seguito del prologo, tale termine torna di continuo, spesso accanto alla parola *obbedienza*, la cui origine linguistica è la medesima (*ob-audire*). (...)

Si potrebbe dire, con formula riassuntiva, che per Benedetto vivere la sinodalità significa ascoltare assieme ai fratelli le parole dell’Abate, ma anche ascoltare assieme all’Abate le parole di Dio e dei fratelli. (...)

(La Regola) non fa riferimento a un rapporto personale tra maestro e discepolo (padre e figlio), bensì a una comunità. Quest’ultima, poi, dev’essere guidata, e a tale scopo non basta l’Abate, come del resto all’Abate non basta la comunità: il cammino di entrambi i soggetti deve svilupparsi sotto la guida della Regola. Ciò significa che l’autorità dell’Abate verso la comunità non viene da lui. Egli deve esercitare l’autorità, in quanto servo delle persone a lui affidate, ma la comunità deve vedere nell’Abate il volto di Cristo, autore principale della Regola. Non a caso il secondo capitolo, che rappresenta l’inizio vero e proprio della Regola, comincia appunto parlando dell’Abate. Questa scelta vuole insegnarci che la comunità nasce dall’alto, da Dio, in quanto l’Abate fa le veci di Cristo.

Vale la pena soffermarsi un istante su questo punto. Pur facendo le veci di Cristo, l’Abate non è Cristo. Egli è la guida per condurre la comunità a un Altro, più grande. L’Abate deve farsi figlio del Padre per essere padre dei suoi fratelli. Solo chi è figlio può essere padre. Meditando con attenzione la figura di Cristo e il suo rapporto con gli apostoli, si nota appunto questa confluenza di relazioni: egli è figlio dell’uomo e Figlio del Padre, maestro e guida dei suoi discepoli, fratello e amico.

¹ Su questo punto è stata rivolta a mons. Camisasca una domanda. Riportiamo qui la sua risposta:

La cultura postmoderna sottolinea che dobbiamo superare l’io e andare verso il noi, ma è un noi che non è nient’altro che la ripresentazione dell’io. Faccio un esempio. Sono davanti al computer e ho dei colloqui con altre persone. Mi abituo sempre di più a un rapporto con le persone che evita la presenza fisica dell’altro. In realtà questi rapporti molto spesso sono rapporti brevi, dominati da sentimenti che hanno breve durata. Sono la riproduzione dell’io, non il superamento dell’io. Quando invece si esce veramente dall’io per incontrare il tu? Quando si accetta che il tu sia un mistero, cioè sia qualcuno o qualcosa che sorpassa ogni nostra possibile riduzione a concetto. Perciò l’esclusione di Dio dalla vita dell’uomo ha portato ad una concezione del noi che è nient’altro che la duplicazione dell’io. Dunque dobbiamo uscire dall’io per riconoscere la necessità dell’altro per la nostra vita. Così si formano delle relazioni. Le relazioni sono benefiche quando implicano sempre il mistero dell’altro. Ci possono essere delle relazioni negative, come quando il mio io vuole un tu a sua misura. Ad esempio certe forme di innamoramento morboso: tu sei il mio tutto. Non c’è una frase più falsa di questa e anche più terribile. Nessun tu è il tutto di un io. Oppure il rapporto oppressivo di un genitore verso i figli, oppure un rapporto di autorità che è autocratico, cioè che riferisce a sé stesso e non a Cristo. Quindi l’uscita dall’io verso il noi è necessaria, ma deve essere un noi che mantiene sempre la presenza del mistero. L’immenso filosofo Platone diceva che il vertice di tutto non è l’uno e neppure il due, ma due più uno. Cioè il due aperto all’altro.

Qualcuno giustamente ha scritto che la paternità di Gesù è una paternità di trasparenza, perché egli si eclissa per mostrare il Padre.

SECONDO DIALOGO CON MONS. CAMISASCA SUL TEMA:
“CHE COSCIENZA ABBIAMO DEL NOSTRO ESSERE PADRI E MADRI DELLA COMUNITÀ?
COSÌ SIGNIFICA GENERARE ALLA FEDE?”

(Si riportano le risposte di Monsignor Camisasca a domande particolari attinenti al tema principale indicato nel titolo)

Le amicizie all'interno del monastero

L'amicizia è un tema che appartiene ai vostri Padri: pensiamo a *L'amicizia spirituale* di Aelredo, e poi anche a san Bernardo, in cui il tema dell'amicizia è presente in modo massiccio. Il cattolicesimo occidentale ha avuto paura dell'amicizia soprattutto nell' '800 e nel '900, quasi che l'amicizia fosse l'anticamera del peccato. Ancora oggi penso che non c'è chiarezza nella Chiesa su questo. Nella mia esperienza personale, l'amicizia è il dono più grande che io ho ricevuto nella mia vita. Naturalmente è un dono di grazia, una fioritura della carità. L'amicizia non si può pretendere, quindi ci può essere o non essere, si può desiderare, è un rapporto di reciprocità. Io trovo che tra le tante e infinite definizioni di amicizia che ho scovato e trovato nella mia vita, quella che più mi ha convinto è quella di sant'Agostino: camminare assieme verso Dio. Ci sono delle persone che hanno avuto ed hanno nella mia vita un posto particolare nel mio cammino verso Dio.

L'amicizia quindi è un dono prezioso, ma anche un dono rischioso. Quando è rischioso? Quando si chiude in sé stessa. Quando l'amicizia non è feconda di testimonianza, di annuncio, di evangelizzazione, di compagnia ad altri diventa qualcosa di negativo e noi sappiamo che i beni più grandi quando cambiano di colore diventano mali terribili. Pensiamo quali mali si nascondono dietro la parola amore, o la parola libertà.

Quindi io penso che concretamente in un monastero, l'amicizia è un bene. L'amicizia fra alcune monache è un bene. E la verifica del fatto che è un bene è che essa è a servizio della comunione di tutta la comunità e quindi occorre una vigilanza e anche una grande pazienza. Questo è quello che volevo dire sull'io e il noi.

Riscoprire il valore sacramentale della vita comune

Innanzitutto, cerchiamo di capire cosa vuol dire sacramento. Sacramento vuol dire che una cosa finita trasmette l'infinito, che una cosa che finisce trasmette una cosa che non finisce. È la logica dell'Incarnazione ed è una logica meravigliosa, ma difficile da penetrare per le ragioni che ho detto questa mattina: perché la nostra ragione rifiuta che il finito sia portatore dell'infinito. Come diceva Benedetto XVI, occorre allargare la ragione. E come diceva il grande Pascal, *le coeur a ses raisons que la raison ne connaît pas* (ci sono ragioni che la ragione non conosce).

Il primo e fondamentale sacramento è il Verbo fatto carne. Quindi è lì che dobbiamo guardare. Nel Verbo fatto carne l'infinito è diventato finito, il Verbo abbreviato come dice san Bernardo. Dobbiamo guardare a Cristo. Poi, da questo nasce il valore sacramentale della Chiesa. È un'analogia: nel Verbo incarnato, il Verbo e l'umanità di Gesù formano un'unione perfetta; nella Chiesa, invece, un'unione che è in via di compimento. La differenza è che nell'unione cosiddetta ipostatica non c'è il peccato. L'umanità di Gesù è trasparenza totale, mentre l'umanità della Chiesa non è trasparenza totale. L'umanità della Chiesa è l'umanità del mondo che si sta convertendo a

Cristo. San Paolo descrive molto bene questo cammino, questa nuova nascita, questo nuovo parto, questo avvenire in noi di una trasformazione anche della nostra stessa umanità.

Alcuni teologi soprattutto nel Novecento, ma anche nella seconda metà dell'Ottocento, hanno parlato della Chiesa come sacramento, della Chiesa come Corpo di Cristo, il sacramento originale. È da essa che nascono i sacramenti. L'umanità di Gesù continua nel tempo. Certamente non nel modo con cui viveva in Palestina, ma in una modalità nuova, non meno carnale. C'è il pane e il vino, ci sono delle parole, delle persone, l'olio, l'acqua. Insomma in modo differente la creazione viene assunta in questo processo sacramentale. La teologia orientale, soprattutto, si è fermata su questa trasformazione cosmica. La nostra teologia occidentale è più povera da questo punto di vista, ma voi che siete monaci, che avete letto Isacco di Ninive, Gregorio di Nissa, Gregorio di Nazianzo, ecc. potete capire bene questo.

C'è come un trascinarsi in questa logica sacramentale, che è anche l'aspetto affascinante della riflessione di Teilhard de Chardin.

In questo senso ogni comunità è un sacramento, ogni comunità eucaristica è un sacramento. Ogni comunità viene realizzata dall'eucarestia e nello stesso tempo ogni comunità realizza l'eucarestia, cioè la comunione. Come bene hanno espresso alcuni documenti degli ultimi decenni del Magistero sull'Eucarestia, la Chiesa fa l'Eucarestia e l'Eucarestia fa la Chiesa.

La comunità come sacramento

La comunità è sacramento nella misura in cui ovviamente partecipa della vita della Chiesa, della vita del Corpo di Cristo. Essa è il luogo in cui la mia umanità viene offerta e trasformata. La comunità ha dunque una funzione sacramentale. Essa partecipa delle stesse note, delle stesse qualità della vita ecclesiale. La prima nota della vita ecclesiale è l'unità: credo la Chiesa una. Quindi lo scopo sacramentale della comunità è di realizzare l'unità delle menti e dei cuori. E questa unità, che nella sua sorgente è già accaduta (nel battesimo-eucarestia), in realtà ha tutto un lungo percorso da compiere, ed è un percorso sia intellettuale che affettivo. Stamattina ho sottolineato un aspetto di questo percorso e cioè lo sguardo o il giudizio che abbiamo sull'altro. Vedere nell'altro, cioè nel fratello, un sacramento di Cristo: è l'inizio di una rivoluzione. È lo stesso di ciò che Gesù ha detto: *amate i vostri nemici* (Mt 5,44). Non nel senso che il fratello sia necessariamente un nemico. Cosa vuol dire Gesù quando dice di amare i nemici? Vuol dire che l'unità non ha confini. In un cammino di conversione chiunque è chiamato a partecipare dell'unità.

Faccio degli esempi che non sono tutto ciò che potrei dire, ma sono concreti e ci richiamano la vita delle nostre comunità. Ricevo un richiamo, una correzione da una superiora o da una sorella. La prima tentazione ovviamente, a meno che non sia già Teresa di Lisieux, è quella di pensare dentro di me: è lei che sbaglia. Forse questa tentazione diventa anche parola, o forse anche parola offensiva. Cosa vuol dire vedere nella sorella il sacramento di Cristo? Vuol dire che il primo movimento a poco a poco diventa: che cosa Cristo vuole insegnarmi? Non è una reazione masochistica, non vuol dire che tutto ciò che l'altro fa, è bene. Vuol dire che è importante cercare il bene in ciò che accade, guardare la luce e questo sconfigge il buio. In realtà è molto di più di questo. Questo è solo un esempio. Perché che il fratello è sacramento di Cristo vuol dire almeno due cose molto importanti: la prima è che egli è legato a me da un legame fondamentale, che è la partecipazione al corpo di Cristo, un legame oggettivo, e la seconda è che il fratello opera nella mia vita per condurla, anche se lui non lo sa, verso il suo compimento.

Il valore della casa

Che i nostri monasteri siano delle case. Uno, entrando, deve poter dire: io qui ci abiterò. Anche se naturalmente poi ci sono ragioni per cui non abiterà lì.

Penso che l'essenzialità cistercense sia molto importante. Diciamo pure la nudità, la povertà.

Le vostre case, pur ovviamente custodendo il loro significato di monastero, devono essere semplici, spoglie, in cui l'immaginazione è sollecitata a riconoscere una Presenza che non è declamata prima di essere riconosciuta. Il valore sacramentale è questo: che una cosa è portatrice del mistero. Non perché dice "Gesù, Gesù", ma perché ci indica la strada verso il Signore. Penso che la pedagogia dell'implicito sia stata la struttura fondamentale della predicazione di Gesù. Occorre certo arrivare all'esplicitazione, ma deve essere soprattutto la persona che arriva a riconoscere una evidenza.

M. MARTHA DRISCOLL, O.C.S.O.

Educare l'affettività

Cosa è la nostra affettività? Chi vogliamo educare? Aspiranti e quelli che sono in formazione iniziale? Monaci più anziani a cui è stato insegnato a rinunciare ad ogni affetto? Noi stessi? Perché è importante per noi cistercensi parlare dell'affettività in questo momento? In relazione al problema degli abusi? o al tema della paternità/maternità?

Infatti, la paura di cadere in qualche tipo di abuso nel nostro ruolo di padri e madri potrebbe portarci ad evitare l'affetto nella relazione personale con i nostri figli e figlie. I formatori sono da tempo avvertiti dei pericoli del “transfert” e del “doppio transfert”. Mantieni una distanza professionale, non immischiarti nella vita emotiva dell'altro e non lasciare che si coinvolga affettuosamente con te. (Noi non abbiamo mai pensato di dover mantenere una distanza. Vogliamo dare il dono dell'amore e questo significa una relazione aperta in cui ovviamente i problemi con i genitori emergeranno e dovranno essere affrontati. Non abbiamo paura delle emozioni di attaccamento o di rabbia e rifiuto. A volte devi anche lottare per la verità della persona quando non è in grado di lottare per sé stessa. Essere una madre significa essere emotivamente coinvolta per la vita di sua figlia.)

L'affettività è un termine ambiguo che ha significati diversi per persone diverse e spesso sembra di avere implicazioni negative, sia psicologiche che morali. Una certa debolezza di carattere, irrazionale, superficiale, egoista, mutevole.... La si pensa in connessione con il cuore mentre la razionalità è il regno della mente, che dà attenzione alle cose più elevate. Affettività e razionalità siano spesso contrapposte. Questo ci porta direttamente al problema del dualismo.

Dobbiamo educare più l'affettività che la razionalità? O piuttosto bisogna conciliare razionalità e affetto. La mente e il cuore. Sembrerebbe che negli ultimi secoli abbiamo sofferto di un razionalismo che sospettava e opprimeva gli affetti, i sentimenti, le emozioni. Vestigia del dualismo che era piuttosto forte nel movimento trappista.

“De Rancé aveva una visione negativa della natura umana. A causa della caduta, la ragione umana è oscurata al punto da essere incapace di raggiungere un'autentica conoscenza se non per grazia. Il mondo è informato e governato dalla severa giustizia di un Dio vendicatore. Solo attraverso un processo di autoannientamento possiamo assumere lo status divino di Cristo, odiando la nostra carne e abbracciando il dolore, la sofferenza e la persecuzione.”²

Qual è stata la “formazione dell'affettività” nel nostro passato trappista? Sembra che l'affettività fosse considerata un'area emotiva pericolosa da evitare in quanto occasione prossima di peccato. C'è stata una sorta di ascesi negativa in cui tutto ciò che c'era di buono in questo mondo era visto come tentazione, pericolo, da evitare: emozioni, sentimenti, affettività, relazioni, amicizie. Abbiamo perso la coscienza dell'Incarnazione, abbiamo dimenticato il comandamento di amarci gli uni gli altri. L'amore era considerato un atto dell'intelletto e della volontà, ma non doveva essere manifestato in sentimenti o espressioni. Autocontrollo significava controllo delle emozioni, repressione dei desideri e degli affetti, evitando delle relazioni strette o addirittura contatti. Silenzio assoluto. Questo autocontrollo richiedeva una forte volontà davanti all'altra persona per impedirgli di disturbare la tua pace sia in modo positivo che negativo. I suoi affari erano affari suoi. Non avere preferenze, non avere cose che ti piacciono o non ti piacciono. Pratica la custodia degli occhi.

² JOHN SOMMERFELDT. “Afterword: Looking Back at Bernard” in *A companion to Bernard of Clairvaux*, Brill, 2011.

Rinunci al mondo e a tutto ciò che ha da offrire. Mantieni le distanze. Il distacco è necessario per la purezza del cuore. Obbedisci all'abate, uccidi i tuoi sentimenti, pensa alle cose celesti, concentrati sulla dottrina, sulle attività intellettuali e sul duro lavoro manuale.

Paura dell'amore nel passato come tentazione carnale. Adesso paura dell'amore per il pericolo di abusi?

È tempo di tornare al nostro vero carisma cistercense e renderci conto di quanto sia attuale e pertinente nel nostro mondo postmoderno. Perché non beviamo dalla nostra sorgente invece di cercare metodi nuovi e non provati?

Esperienza con aspiranti

Ho incontrato un buon numero di giovani a Roma - per lo più uomini adulti meno giovani, tra i 40 e i 50 anni - che erano attratti in qualche modo dalla vita monastica. Nessuno si stupì che fosse una monaca a occuparsi della formazione e non un monaco a parlare loro di questioni personali. Tendono infatti ad essere più aperti con me, figura della nonna affettuosa, che con la figura del superiore.

La maggior parte ha avuto difficoltà con la Chiesa (e talvolta è stato profondamente ferita: "il mio confessore mi ha invitato a letto"). Hanno lasciato la Chiesa da parte, forse non hanno ancora ricevuto la cresima o l'hanno appena ricevuta prima di smettere di praticare, e ora sono tornati, anche se forse non del tutto. Alcuni hanno pochissima conoscenza della fede, non hanno mai avuto un guida spirituale; altri ne hanno avute molte e hanno sperimentato vari tipi di spiritualismo nella loro ricerca fai-da-te della trascendenza. Hanno sofferto le conseguenze della separazione tra fede e vita. La religione non aveva alcun legame con la vita per loro e quindi era qualcosa che potevi lasciarti alle spalle per andare avanti nella tua vita senza sentire che ti mancava qualcosa. Alcuni hanno avuto esperienza - non buona - in altre congregazioni religiosi.

Quando chiedo se sono mai stati innamorati, le risposte sono molto aperte e oneste, senza imbarazzo. "Ho avuto molte ragazze, ma solo una volta un po' sul serio." "Ho avuto una partner per 10 anni ma ci siamo lasciati." "Sono stato a Lourdes come volontari e da allora vivo castamente." "Ho avuto molte ragazze ma mai una relazione stabile. Poi ho sentito che quel modo di vita era vuoto e ho cercato Gesù." Una ragazza racconta un rapporto intimo con un prete per anni che sentiva buono, bello e lecito perché non andavano a letto insieme. In generale non sembrano avere un senso di colpa per queste cose - feriti e confusi, sì, ma è quasi dato per scontato come parte dell'esperienza di vita. La mia domanda successiva normalmente è "E che cosa hai imparato da tutto questo?" La risposta non è immediata - avremo bisogno di qualche incontro in più.

Hanno bisogno di una formazione che li accolga e comprenda e sia capace di aiutarli a capire chi sono, da dove vengono e dove stanno andando. Hanno bisogno di incontrare un Dio incarnato e una visione cristiana che dà senso alla loro vita. Un'educazione anche all'uso della propria intelligenza e della propria libertà, fondata sulla scoperta del vero ruolo della loro coscienza. Hanno bisogno di qualcuno che sappia parlare chiaro senza giudicare, senza entrare subito nella teologia morale o mandarli subito al confessionale.

Da soli, ci perdiamo psicologicamente e teologicamente. Però possiamo imparare dai nostri errori - in gran parte frutto di errori altrui, di carenze nella trasmissione della fede in tutta la sua bellezza. Queste vocazioni adulte non sono da scartare subito. Alcune sono più capaci d'inserirsi nella realtà delle nostre comunità anziane rispetto a vocazioni giovani, che spesso sentono di non essere pronte per un impegno "a vita". Forse l'esperienza del mondo, dei loro errori, rende i più adulti capaci di voler imparare seriamente, rinunciando all'affermazione di sé e una riuscita mondana. Queste vocazioni più adulte potrebbero causare qualche disagio nella comunità, ma portano con loro anche

una sensibilità positiva più viva oggi dell'apertura, l'accoglienza dell'altro, l'attenzione agli anziani, ai deboli, agli isolati. Noi dobbiamo essere capaci di accoglienza e pronti ad assumere i rischi, lasciando cadere vecchie immagini della vocazione. San Bernardo parlava del monastero come un rifugio per peccatori che vogliono convertirsi.

Cosa offriamo loro?

Possiamo offrire un'antropologia per capire chi siamo. Siamo stati creati per rapporti interpersonali nell'amore reciproco - immagine della Trinità – che in Cristo possiamo cominciare a vivere e sperimentare adesso. Questo è spiegato in modo molto bello e chiaro nella teologia del corpo di San Giovanni Paolo II che presenta un'antropologia nuova basata sul Genesi 2. “Non è buono per l'uomo di essere solo” dice Dio. Adamo cerca un compagno - un essere uguale a lui, intelligente, libero, cosciente di sé stesso, che abbia un rapporto personale e cosciente con il Creatore, con cui poter condividere la bellezza della sua esperienza con Dio - e non lo trova. San Giovanni Paolo II mostra che il rapporto con Dio non basta per Adam, ha bisogno di rapporti con i suoi simili. Nel racconto dice che ‘Dio crea la donna per aiutarlo’ – non per essere sua serva - ma per aiutarlo a capire la cosa più importante: come diventare sé stesso. Non lo può fare da sé stesso ma soltanto dandosi ad un altro nell'amore. Non è fatto per sé stesso. L'uomo è un dono di Dio a sé stesso, capace di diventare dono di sé ad un altro. L'Immagine di Dio.

Ma l'uomo ha scelto di vivere per sé stesso e ha perso la comunione con Dio e la comunione con il suo simile e la natura stessa si ribella davanti a lui.

Mostrando la bellezza dell'amore coniugale come è stato creato da Dio, con l'insegnamento di San Giovanni Paolo II si aiutano ad aprire la coscienza ad una salutare compunzione che si apre allo stupore – o vice versa! Se imparano il significato del corpo come dono di sé, possono comprendere che possiamo donarci direttamente a Dio nel celibato consacrato, donandoci completamente a Cristo nel servizio alla sua Sposa, la Chiesa e trovare la felicità che cercavano. Il ruolo dell'affetto e dell'amore umano non deve essere lasciato indietro, ma va orientato e trasceso con l'obiettivo di “mettere ordine nella carità”.

Reintegrazione dell'affettività con la razionalità

“Non si vede bene che con il cuore”, scriveva Antoine de Saint-Exupéry. "Ciò che è essenziale è invisibile all'occhio."

Pascal osserva: “Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce... Conosciamo la verità, non solo attraverso la ragione, ma anche attraverso il cuore”.

Qual è la ragione del cuore? Il riconoscimento istintivo della verità, della bontà e della bellezza. Il cuore è il centro della persona, il nucleo, sede più della volontà che delle passioni. Quella capacità unificante dell'uomo, per sua natura, è attratta dall'Essere Universale, cioè da Dio. Il nostro amore innato per Dio non è la conclusione alla fine di una discussione o di un'idea che viene presentata alla mente, ma un'attrazione continua per la Bontà, la Verità e la Bellezza, che è Dio stesso. La ragione intellettuale non conosce questa ragione del cuore perché questa attrazione non è una funzione della mente. *Conosciamo* la verità con la mente. *Amiamo* la verità con il cuore.

La mente è attiva e cerca una risposta razionale. Il cuore è ricettivo guardando la realtà con osservazione attenta. Cerchiamo di vedere e ascoltare la realtà come la vede Cristo.

Vogliamo vivere la nostra fede concretamente nella vita quotidiana, invece di credere solo in astratto, per colmare il divario tra fede e vita, fede e ragione. Impariamo a discernere, decidere e agire insieme secondo il Vangelo di Gesù e non secondo i criteri del mondo.

Il cuore deve essere formato, proprio come deve essere formata la mente, e i due dovrebbero lavorare insieme in armonia. Man mano che ognuno cresce, entrambi saranno più in sintonia nel riconoscere la verità, la bontà e la bellezza. Gesù ci ha detto che se siamo obbedienti al Padre, allora conosceremo la verità (Giov7:17). Penso che Gesù intendesse un riconoscimento “della ragione del cuore” in cui una persona ascolta la verità, la riconosce come verità e la ama. Forse è questo che accade con la grazia delle intuizioni che occasionalmente ci fanno intravedere scorci della verità alla velocità della luce, non raggiunte dalla ragione.³

Potremmo definire l'affettività come il potere di attrazione che ci fa cercare ciò che consideriamo buono e soddisfacente e che vale la pena ottenere, il che è vicino a dire che l'affettività è ciò che i moderni chiamano eros, e Bernardo la volontà. La volontà è naturalmente attratta da ciò che percepisce come buono. La sfida, ovviamente, è scoprire e cercare qual è il vero bene, il bene supremo, per il nostro bene.

La Formazione

La spiritualità cistercense come si trova negli scritti di Bernardo cerca l'unione di corpo e spirito nel movimento verso un Dio incarnato. Il corpo non viene negato ma anzi è unito all'anima in una totalità che desidera la pienezza dell'unione con il divino – l'umanità nuova in Cristo.

Sappiamo bene che *affectus* è una parola che ricorre ripetutamente negli scritti di San Bernardo. Non ha un esatto equivalente moderno – così come la parola “affettività” non ha un significato chiaro, forse a causa del predominio del razionalismo in cui l'affetto ha perso la sua positività. *Affectus* indica un attaccamento profondamente radicato. L'affetto cistercense unisce intelletto e sentimento in un cammino di conversione ecclesiale, insieme in una comunità. Non basta avere le idee chiare. Non si può imparare ad amare il prossimo da soli nel proprio angolo. Dobbiamo imparare insieme attraverso rapporti concreti, talvolta edificati su una sintonia di base, talvolta iniziati in una diversità che sembra insormontabile.

Se sostituiamo l'ideale di comunione con un ideale di convivenza e di tolleranza perdiamo tutto. Nel relativismo individualista, cerchiamo di vivere insieme in pace senza conflitti, con molto spazio per la privacy, che non è l'ideale cistercense originale. Questo tipo di tolleranza rende il perdono, la riconciliazione e la correzione sincera non necessari ed evitabili. Se non esiste un vero ideale di comunione, non sperimentiamo le difficoltà nel viverlo. È solo quando il nostro ideale si afferma con forza come il vero scopo della vita umana, che conosciamo noi stessi nella verità e ci prendiamo coscienza del nostro bisogno della salvezza che Cristo ci dona, giorno dopo giorno. Se cerchiamo di costruire la comunione, in relazioni interpersonali di amore nella verità, sperimentiamo la nostra incapacità di amare, di perdonare, di accettare, di essere aperti, di essere miti e misericordiosi, di cercare concretamente il bene dell'altro piuttosto che la nostra propria volontà. Solo allora potremo renderci conto della profondità del dono che ci è stato dato nell'essere chiamati alla vita cenobitica cistercense. Altrimenti le cose potrebbero rimanere molto superficiali. Forse tutti cercano la profondità nella propria vita personale, ma se manteniamo la comunicazione a un livello molto superficiale per "mantenere la pace", le nostre idee e i nostri sentimenti non si integrano - la nostra "profondità" potrebbe essere illusione e la nostra "pace" soltanto indifferenza.

La Scuola Cisterciense

Tutta la dottrina monastica di Bernardo cerca di condurci lungo il cammino della verità e dell'amore che crescono insieme, con ampia spiegazione di come la volontà ferita può essere ripristinata in Cristo. La cosa meravigliosa – per noi e per le generazioni del nostro tempo – è che **egli presenta la realtà dell'uomo decaduto, il nostro egoistico *amor proprio*, già come il primo grado**

³ MARIA POPOVA, Blaise Pascal on the Intuitive vs. the Logical Mind and How We Come to Know Truth, The Marginalian, 2022.

dell'amore di Dio! La grandezza dell'uomo è già presente: è capace di amare. Bernardo non vede la nostra situazione di peccato come qualcosa che debba essere totalmente condannato ed eliminato. Neanche la nostra affettività. Il problema è cosa e chi dovremmo amare. Ma dobbiamo usare tutte le nostre forze umane – affetti, emozioni, passioni – non reprimendo gli istinti umani ma indirizzandoli verso il loro vero obiettivo: Dio. Dall'amore carnale egoistico, all'amore carnale sociale che diventa giustizia e compassione, all'amare Dio in Sé stesso anche se continuiamo ad amare noi stessi egoisticamente, e infine all'amare noi stessi unicamente perché Dio ci ama – cosa che sperimenteremo solo in paradiso.

Questa trasformazione della volontà richiede la rinuncia radicale a tutto ciò che non è Dio. Questo è il ruolo dell'ascetismo benedettino; non per punire il nostro corpo ma per educare l'anima a cercare, riconoscere e scegliere sempre il meglio. È precisamente il nostro *amor proprio* che sarà trasformato e non condannato. E il fatto che non possiamo raggiungere l'amore perfetto mentre siamo ancora qui sulla terra dissipa le continue tentazioni di raggiungere le vette della perfezione in questa vita. Tutto è dono. Si impara ad amare amando. Come un fiume che scorre, e scorrendo si purifica. Non si deve smettere di amare per cercare di essere prima puri, che sarebbe l'orgoglio che vuol amare alla pari. Si ama con la coscienza che il nostro amore è ancora egoista e povero. Bernardo ci invita a lasciarsi amare senza turbarsi per le nostre incongruenze e mancanze di coerenza. Lo sguardo dell'infinita misericordia di Dio è sempre su di noi. La libertà che cerchiamo sta nel lasciarci innamorare eternamente di Dio come la cosa più naturale del mondo - la vera sostanza della nostra preghiera "perché sia fatta la Tua volontà" – l'obbedienza concreta come atto di amore.

L'amore di amicizia, l'amicizia reciproca, intima, che Bernardo ha vissuto con tanti, è anche una dimensione chiave della conversione cistercense, da non evitare come pericolosa, ma piuttosto da accogliere come un dono per crescere insieme nell'amore più profondo di Dio.

Gesù è il modello dell'umanità nuova, l'affettività integrata che risponde alla volontà del Padre. Gesù amava prendere in braccio i bambini e insegnare loro che erano amati, non con le parole, ma con il suo affetto divino. Era libero di avvicinarsi a donne sconosciute e parlare molto personalmente. Accettò l'espressione scandalosa dell'affettuosa gratitudine di Maria, se ne compiacque, la lodò, sollecitò la lode di tutte le generazioni. Non esitò ad avere un'amicizia speciale con Giovanni, senza temere la gelosia altrui. Né con Maria Maddalena, il cui profondo amore l'ha resa capace di conoscere e comprendere Gesù meglio di qualunque discepolo. Nessuno ha conosciuto Gesù come sua Madre, nel loro intimo rapporto materno-filiale.

L'amore affettivo soffre e comprende senza spiegazioni e analisi verbali – va oltre le parole. Il Verbo Eterno comunica nel silenzio. L'amicizia monastica può sperimentare quell'amore reciproco nel silenzio.

Gesù ci ha detto che bisogna diventare come i bambini. L'affettività dei bambini è un giro sulle montagne russe. Possono arrabbiarsi in un momento, ridere il momento successivo e piangere subito dopo. È l'apertura alla realtà così come è con fiducia, senza paura e senza difese, che rende un bambino così libero e mutevole. Gesù vuole che, dopo aver gustato le sofferenze della vita, noi possiamo ritrovare la grazia della fiducia costante nell'amore del Padre, fiducia che supera ogni pericolo, ogni malinteso, ogni apparente rifiuto. È la fiducia, frutto dell'umiltà, che ci rende capace di vivere insieme come figli e fratelli nella scuola cisterciense.

I Gradi dell'Umiltà

Questo ci porta a quello che forse è il cuore del nostro carisma cistercense: l'uso cosciente di tutti gli strumenti della *conversatio* monastica allo scopo di accettare l'umiliazione della vita ordinaria in comune come un percorso di verità su sé stessi, l'unico modo per imparare la compassione per gli

altri - la porta stretta che ci conduce ai fugaci barlumi di felicità eterna, momenti di vera gioia in comunione.

San Bernardo dice che nessuno può sopportare di vedersi com'è veramente. È orgoglio ma anche paura. Ognuno sente di dover nascondere ciò che di brutto ha dentro di sé: la paura che nessuno potrebbe amarci se ci conoscesse come siamo veramente. Se siamo duri di cuore con gli altri, è perché prima ancora lo siamo con noi stessi: non possiamo accettarsi. Ma abbiamo bisogno di vedere la realtà della deformazione causata dal peccato, per raggiungere un'idea più chiara della gloria alla quale siamo chiamati: ciò che siamo, ciò che si trova nascosto sotto il fango della nostra miseria e le nostre maschere. Bernardo ci indica il cammino chiaro e concreto di vulnerabilità.

L'affectus deve imparare ad essere vulnerabile. L'unica cosa che ci permette di accettarci è quella che la Chiesa monastica ci offre continuamente: la misericordia di Dio. Amare e volere insieme le stesse cose: questa è la vita comunitaria cistercense che è una scuola di formazione continua dal giorno in cui entriamo fino al giorno della morte. Questa convivenza quotidiana è il nostro 'metodo' per educare l'affettività fino a farla diventare vulnerabile: disponibilità a soffrire per crescere nella conoscenza di sé, nell'umiltà, nella compassione, nel dono di sé in ogni servizio che ci viene chiesto.

Come? La nostra vita quotidiana rivela ciò che siamo. Dobbiamo essere aperti alla verità che gli altri ci dicono: umiltà. L'umiltà è la virtù per la quale una persona può imparare ad amare la propria miseria come la ama Dio. L'umiltà ci permette di dirci la verità, di aiutarci l'un l'altro a accettare la verità di sé stessi perché un altro la vede, l'accetta e ci ama. Accettando insieme la nostra miseria, possiamo vivere insieme nella misericordia di Dio. E la capacità di dire la verità nell'amore ad un altro è esattamente la paternità/maternità che genera la vita. Abbiamo grandemente bisogno di preghiera che ci unisca al cuore sofferente di Cristo, per essere capaci di agire così e vivere nella comunione. Tutti i valori e le osservanze vogliono condurci là.

Fratelli perché Figli

Come introdurre una persona a questa scuola e accompagnarla nel cammino dolce e arduo della conversione? Come trovare paternità in chi non l'ha sperimentata nella propria vita?

Come generare figliolanza in persone che sono state educate ad essere autonome, a non dipendere da nessuno? In coloro che non stanno cercando un padre?

Il dilemma dei nostri tempi...

Ma tutti cercano un Padre –
chi non cerca qualcuno che lo capisca profondamente?
E se qualcuno osa ad invitarlo ad aprirsi,
e lui si mette a raccontarsi con fiducia,
finirà con aprire pian piano la persona che ascolta alla paternità...
e lui si troverà figlio ascoltato, accolto e voluto bene.
Si impara l'uno dall'altro.
Il figlio coinvolge il padre,
il padre si rivela al figlio,
stupito che lo Spirito voglia agire attraverso di lui.
Paternità non dipende dall'età, dipende dall'apertura all'altro,
dal voler la vita dell'altro, fino a voler dare la propria vita per lui.
Essere figlio è un dono. Essere padre è un dono.
Doni che il Signore vuol darci. Doni da chiedere.
Ci vuole soltanto umiltà e fiducia.
Niente è impossibile a Dio.

Martha E. Driscoll - Acque Salvie



Bibliografia:

Cristiana Piccardo, *Educare all'Amore*, Capitolo 6, *Pedagogia Viva*, Jaca Book, 1999.

Maria Francesca Righi, *Testimonianza Vocazionale della Vita Contemplativa*, *Presentazione al Convegno per una Antropologia delle Vocazioni*, 1-2 Marzo 2024